CAPITOLO XLII

LA FUGA DEI MONACI CASSINESI E VOLTURNENSI IL PROTETTORATO BIZANTINO E QUELLO CAMPANO ATENOLFO IL GRANDE. LA CACCIATA DEI SARACENI DAL "RIBAT" DEL GARIGLIANO LE USURPAZIONI E IL RECUPERO DEI TERRITORI USURPATI DURANTE L'ASSENZA DEI MONACI FALSIFICAZIONI VARIE DI CONFINAZIONI LA DONAZIONE DI GISULFO II

I monaci di Montecassino, rifugiatisi a Teano, vi rimasero per circa 31 anni, riuniti in un piccolo Convento dedicato a San Benedetto, ove governarono tre Abati: Angelario (883-889), Ragembrando (890-899) e Leone (899-914).

I Volturnensi, a loro volta, dopo la distruzione del proprio Convento (10 ottobre 881), si erano rifugiati a Capua, in un Monastero dedicato a San Vincenzo.

La "*Terra Sancti Benedicti*", che godeva, com'è noto, del mundiburdio imperiale, dopo la distruzione del Monastero, rimase, territorialmente, nell'ambito del Gastaldato di Aquino e, per quanto riguarda la giurisdizione spirituale, per la parte eccedente i poteri dell'Abate, (consacrazione dei sacerdoti, eccetera) restò sotto la giurisdizione del Vescovo della stessa di Aquino.

Analogamente la "*Terra Sancti Vincentii*" (cui apparteneva il territorio di Vallerotonda), che godeva, anch'essa, del mundoburdio imperiale, rimase, territorialmente, nell'ambito del Gastaldato di Venafro e, spiritualmente, per la parte eccedente i poteri dell'Abate, alle dipendenze del Vescovo della stessa Città.

Durante l'assenza dei monaci cassinesi e volturnensi dalle rispettive sedi, importantissimi avvenimenti politici si verificavano nel Mezzogiorno in Italia.

Morto Luigi o Ludovico II e salito al trono Carlo il Calvo (875-877), i Principati di Benevento e di Salerno e la Contea di Capua - retta, allora, da

Landolfo II detto *"Il Cirruto"* - gradualmente si sottoposero, assieme alle Repubbliche costiere (tra cui Gaeta), al protettorato bizantino.

Ciò fatto, d'intesa con l'Imperatore di Costantinopoli Basilio I, detto il *"Macedone"* (867-886) e con l'alleanza col Papa, allora regnante, Giovanni VIII (872-882), essi si diedero a scorrere nelle Calabrie e nella Puglia, per scacciarvi i Saraceni.

Morto Basilio I, il suo successore Leone IV, *"Il Saggio"* (886-911) volle trasformare il protettorato bizantino in un vero e proprio loro dominio e, a tal fine, mandò in Italia lo strata Simpaticio o Simpatico che, nell'891, conquistava Benevento, stabilendovi la propria sede.

Simpaticio teneva molto all'amicizia dei monaci di Montecassino, per quanto ancora fuggiaschi e, pertanto, confermò loro tutti i beni che possedevano, ponendoli, nel contempo, sotto la sua protezione.

I Bizantini furono, però, presto discacciati da Benevento da Guido di Spoleto che, nell'895, se ne impadronì, ma per un brevissimo tempo, poiché l'anno dopo, 896, fu ucciso.

Gli successe Radelchi II (896-899), detto, talora, Adelchi, il quale governò il Principato fino all'899, quando Atenolfo, che nella Contea di Capua era succeduto a Landone (879-887), non lo detronizzò, assumendo egli stesso il governo del Principato stesso che, per circa 77 anni, fu tenuto da lui e dai suoi successori.

Sorse, così, il Principato di Capua-Benevento.

Atenolfo I (900-910), che ben meritò il titolo di *"Grande"*, pose sotto il suo protettorato la comunità monastica dei due Monasteri distrutti, di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno.

Montecassino era stato sempre ostile ai Capuani, mal sopportandone il dominio; mentre favorevole era stato sempre ai Bizantini, e al Papato.

Atenolfo, che mirava ad assoggettare a sé i monaci cassinesi, cominciò col chiedere loro di astenersi dal rivolgersi, come d'uso, agli Avvocati "*Scariones*" per la rivendicazione dei beni loro usurpati, e di limitarsi, a tal fine, di prestare un semplice giuramento, cosa che, come egli ben sapeva, i monaci non potevano fare, essendo il giuramento vietato loro dalla Regola di San Benedetto.

La mira, come si è detto, era quella di indurre, con ciò, i monaci ad accettare la dipendenza politica dei Principi capuani.

A queste condizioni Atenolfo I e Landolfo II, suo figlio (da lui associato al trono), nel maggio-giugno del 902, confermarono all'Abbazia cassinese tutte le concessioni loro fatte da Duchi, Principi, Re e Imperatori, e le donazioni dei privati, i cui documenti erano stati distrutti, nell'883, a

Montecassino, e, nell'897, a Teano, nell'incendio quivi avvenuto nel Monastero di San Benedetto.

Al fine di rientrare nella propria terra Angelario (883-889) primo Abate del Monastero di San Benedetto in Teano, aveva dato inizio due anni appena dopo l'incendio dell'Abbazia di Montecassino, al restauro del Monastero di San Salvatore, sito nella Città di San Germano, impresa che, però, dovette ben presto abbandonare per l'insicurezza del luogo e, soprattutto, per le scorrerie dei Saraceni che, un giorno, mentre i monaci trasportavano vettovaglie e masserizie, li aggredirono e li derubarono.

Essi provenivano dal *ribat* o colonia del Garigliano, da dove continuavano a fare scorrerie da per tutto, giungendo fino ai territori del Ducato Romano e di quello di Spoleto.

Finalmente la cristianità, stanca di tanti saccheggi, devastazioni e vandalismi, marciò, sotto il vessillo di Papa Giovanni X (914-928), contro quest'orda di infedeli.

Il *ribat*, o colonia, saraceno era sorto sul Garigliano, ai tempi del Pontefice Giovanni VIII, allorché, questi, profondamente preoccupato di tante scorrerie vandaliche, donò - per riceverne aiuto - a Pandolfo di Capua, il Ducato di Traetto di patrimonio della Chiesa.

Questo fatto urtò profondamente il Duca di Gaeta Docibile I, il quale, a dispetto, chiamò in ausilio delle proprie truppe, altri Saraceni, così aggravando enormemente la già difficile situazione.

Il Papa revocò, allora, la concessione fatta a Pandolfo e il Duca Docibile I, calmatosi e rotta l'alleanza con i Saraceni, si diede con decisione a combatterli.

Ma la resistenza saracena fu forte e tenace oltre ogni previsione, sicché Docibile fu indotto, alfine, a chiedere la pace, destinando, nel contempo, ai Saraceni, un luogo ove stabilirsi.

Fu, a tal fine, scelto un terreno nei pressi delle foci del Garigliano, pare a monte Argento.

Presto sorse, così, in quel sito, una potente colonia o *ribat*, nella quale i Saraceni, con le loro famiglie e averi, rimasero per circa 34 anni.

Il Papa Giovanni X, uomo di grande energia ed ingegno, decise di estirpare questa orda vandalica che tanto terrore e devastazioni arrecava dovunque e, a tale scopo, riuscì a riunire, in una vasta lega, Landolfo Principe di Capua e di Benevento, figlio di Atenolfo il Grande, Guaimario Principe di Salerno, Gregorio Duca di Napoli, Giovanni Duca di Gaeta, Alberico Duca di Spoleto, nonché l'Imperatore bizantino Costantino VII (912-959) e Berengario Re d'Italia (888-924).

Con tali poderose forze, nel maggio del 915, egli strinse d'assedio il *ribat* del Garigliano.

Lui stesso, in persona, si attestò sulla sponda destra del fiume con le milizie di Roma, del Lazio, della Sabina, dell'Umbria e del Camerino.

Sulla sinistra stavano Landolfo di Capua - Benevento, Guaimario di Salerno, Gregorio di Napoli e Giovanni di Gaeta, figlio di Docibile.

Dalla parte del mare il varco era chiuso da un blocco di navi di Napoli, di Gaeta e di Costantinopoli, per cui era preclusa ai Saraceni ogni possibilità di fuga per il mare.

L'assedio, interrotto da frequenti combattimenti, fu duro e ostinato e tale che, ad un dato momento, i Saraceni, presi dalla disperazione e dalla fame, uscirono inferociti dal *ribat* e, con un gesto disperato si lanciarono contro le forze cristiane, nella speranza di aprirsi un varco nel sud, e già avevano travolto la schiera degli alleati, allorché Giovanni, con fulminea decisione, si getta furibondo nella mischia e, ridata fiducia alle truppe alleate, diede inizio, in modo feroce e terribile, ad una carneficina in cui solo pochi Saraceni riuscirono a scampare, disseminandosi, in cerca di rifugio, nelle campagne circostanti.

Raggiunta la vittoria, gli alleati riconobbero ai Bizantini l'alta sovranità su Benevento, Capua, Salerno, Napoli e Gaeta.

A Landolfo, oltre alla rinunzia, da parte del Papa, ad ogni pretesa sulle Provincie meridionali, fu dato il Protettorato su Montecassino, ove fin dal settembre del 914, aveva ottenuto, per la cattedra abbaziale, la nomina di un suo cugino, Giovanni, già Abate e Arcidiacono di Capua e primo Abate cassinese nel Monastero di San Benedetto di Capua.

Con tale nomina Landolfo I e suo fratello Atenolfo II (910-933) avevano la possibilità di cacciare liberamente le mani sulla "*Terra Sancti Benedicti*" e di assoggettarla a loro, quasi ereditaria dominazione.

Dato il fatto che, come si disse, nell'899, era scoppiato un incendio nel Monastero di San Benedetto in Teano, con la conseguente perdita di preziosi oggetti e di inestimabili documenti, per lo più, salvati dall'incendio dell'883 di Montecassino, e che l'Episcopio, ove erano stati depositati, e il Monastero erano troppo angusti, i Principi capuani convinsero i monaci a trasferirsi da Teano a Capua, con che, i Principi stessi, meglio avrebbero potuto ingerirsi e disporre liberamente del patrimonio cassinese.

E per meglio imbonirli Landolfo I e Atenolfo II, con privilegio del 23 febbraio 925, confermavano al Monastero cassinese tutti i beni al medesimo donati dai vari Potentati.

Con un altro privilegio del 25 aprile 928 essi confermavano pure al Monastero il possesso della "*Terra di San Benedetto*" in tutta la sua estensione.

E, quest'ultimo, costituisce il primo documento originale pervenutoci che contiene la descrizione dei confini delle Terre dell'Abbazia.

Esso è da considerarsi identico a quello contenuto, in tutto, o in parte, nei diplomi degli Imperatori Carlo Magno, di Lotario e Ludovico II così come riportato nel Regesto di Pietro Diacono (c.1107- c.1140), il noto grande falsificatore storico di Montecassino.

In tale secondo privilegio venivano inclusi anche territori della parte montana della "*Terra Sancti Benedicti*", comprendenti Vallerotonda, San Biagio Saracinisco, Cardito, Acquafondata e parte del territorio di Viticuso, un possedimento, quindi, vastissimo.

Ma, qui, ci troviamo, in effetti, di fronte ad una delle più grandi falsificazioni della storia medioevale del Mezzogiorno d'Italia.

Riteniamo utile riportare qui il testo integrale della confinazione della "*Terra Sancti Benedicti*", così come risulta dal detto privilegio:

"*Sicut incipit ab ipso Carnello et ascendente per aquam, quae dicitur Vantra, usque in Rivo Sico, et ascendente per eodem Rivo usque in furcam S. Martini et inde ascendit per ipse Serre, et vadit in monte qui dicitur Cesino, et quomodo vadit in Pesclu, qui vocatur Corvaru, et quomodo pergit per ipse Serre, et pervenit ad furcam,qui vocatur Pubplo, et directum vadit ad lacum, qui vocatur Vitecusum, et inde vadit ad Aquamfundatam, et indem ascendit in ipsum Montem, qui vocatur de Sile, et quomodo vadit in capite de aqua, quae vocatur rapidu, et quomodo salit in Montem, qui vocatur Caballu, et quomodo vadit directum in Monte, qui vocatur Rendenaria maior, et inde vadit per Serras Montium, et venit ad Rendenaria minor, quomodo vadit directe per pedes moncium, qui vocatur Freselone, et vadit in aqua quae vocatur Mellarino, et quomodo salit directum in montem, qui nominatur Terre albe, et quomodo vadit per Serras Moncium, et pervenit in Montem, qui vocatur Ballelucis, et quomodo vadit per ipse Serre Moncium, et descendit ad Petram scriptam, et inde ascendit ad Serras Montis, qui dicitur Ordicosa, et quomodo vadit per Serras Moncium, et pervenit ad Pesclora, qui dicitur Falconari, et quomodo vadit per duos Montes, ex quibus unus vocatur Spinacius et alter Porcacius, et inde ascendit ad Cristas Montis, qui vocatur Caira, et pervenit ad ipse Petre, super Aqua vibola, et ascendit ad collem, qui vocatur Gimbiruti, et quomodo descendit in quirquitulu et descedendit in Fossatum iuxta Sanctum Damasum et vadit directum in Silice ad lo cum qui dicitur Arcu de Giczuii, et qualiter pergit ad lacum qui dicitur Rademprandi, et qualiter vadit in Farnitu, et inde qualiter vadit in Rivo qui dicitur Marozza et qualiter descendit in fluvio, qui dicitur Carnellu, et ascendente per eodem fluvio usque ad aquam, qui dicitur Cosa et salit per Cerram montis, qui dicitur San Donati, et quomodo descendit super ipsi Monticelli de Marri et vadit ad ipsi Pescii, qui sunt ad pede de ipsum Montem de Balbola, et quomodo vadit directum per duas Leones, et inde salit per ipse Serre super casale, et descendit per ipsum Montem super ipse Ville de Gareliano, et inde vadit ad Criptam Imperatoris, et descendente in fluvio de Gareliano, et ascendente per eodem fluvium usque ad priores fines*".

Questo privilegio, come vedremo, darà luogo ad un'altra grande falsificazione, o meglio, alla fabbricazione di sana pianta della famosa donazione di Gisulfo II, che si volle stesse inserita nelle Cronache di Leone Ostiense (morto tra il 1115 e il 1117), e nelle *"Chronica"* dell'Anonimo Cassinese, dalla quale Leone attinse, Anonimo che scrisse nell'872 all'epoca dell'Abate Bertario.

E, invero, se una qualche donazione vi fu da parte del Principe capuano, essa non potette riguardare che una limitata estensione di terreno attorno all'Abbazia.



Giovanni X
915 - 928

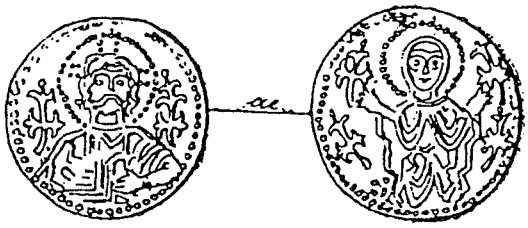


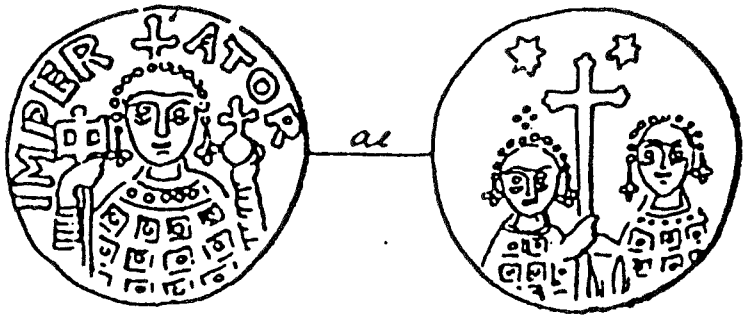
L'Imperatore Ottone il Grande
962 - 973

Pandolfo Capo di Ferro

(977-981)

FOLLARO

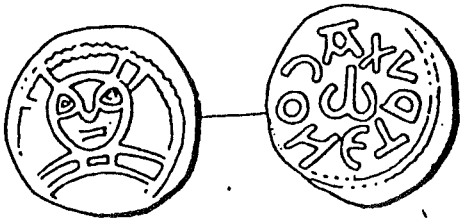




Ottone II Imperatore
981
Follaro

Monete di Marino II Console e Duca di Gaeta

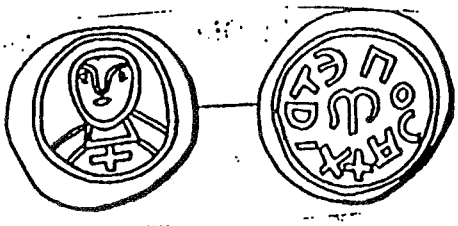
(978 - 984)



FOLLARO - Rame; diametro mm. 23; peso gr. 2,19.

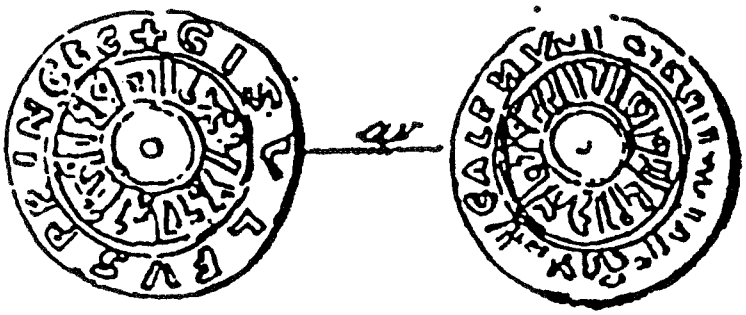
℞. XVD TƎ NOC A +; in mezzo, M. La leggenda è da destra in basso, normale al centro.

℔. Busto di S. Erasmo, di prospetto, molto rozzo.



Dinastia Indigena che governo Gaeta dal sec. IX al XI

Costantino, ipato		66
Marino I, ipato	„	866- 390
Docibile I, ipato	„	867- 906
Giovanni I, ipato e patrizio imperiale	„	882- 933
Docibile II, ipato e duca	„	914- 954
Giovanni II, console e duca	„	933- 963
Gregorio, „ „ „	„	963- 978
Marino II, „ „ „	„	978- 984
Giovanni III, „ „ „	„	979-1009
Giovanni IV, (2) „ „ „	„	991-1012
Leone I, l'usurpatore	agosto e settembre	1012
Giovanni V, (3) console e duca	„	1012-1032
Leone II, tutore di Giovanni V.	„	1015-1024



Gisulfo II
1052 - 1075
Tari d'oro

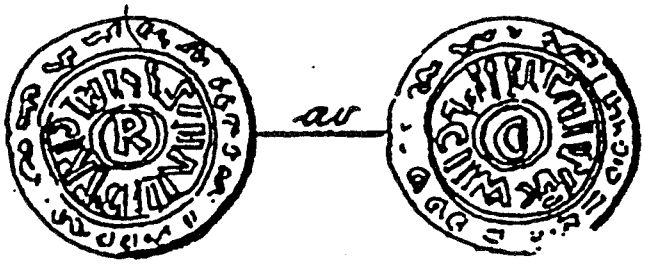


Vittore II
1055 - 1057



Gregorio VII

(1073 - 1085)



Roberto il Guiscardo
1080 - 1081
Tari d'oro



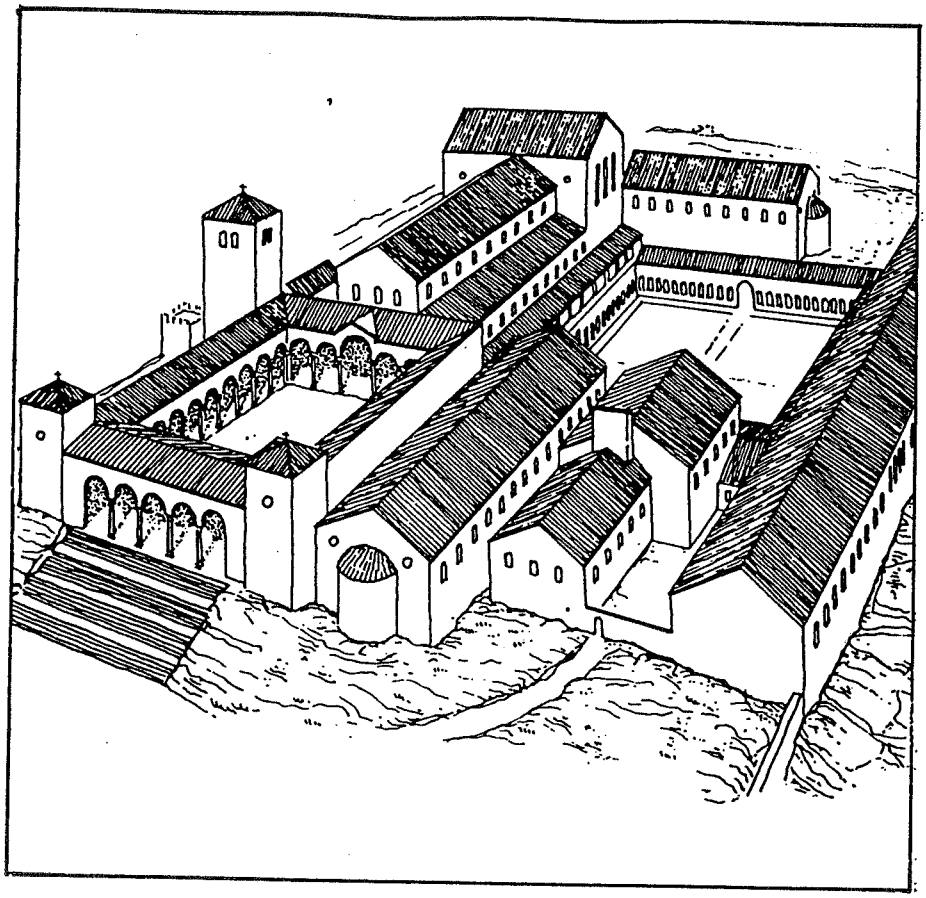
Vittore III
1086 - 1087

« In nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione ejus millesimo octuagesimo nono mensis Julii duodecima indictione. Ego Ugo, qui Morinus Comes vocor, filius Roberti Habitator in civitate Benafri divina inspiracione compuctus, ut apud districtum, justissimum judicem in extremo examine de peccatis offensionibus meis veniam, misericordiam valeam invenire, bona, ac spontanea mea voluntate pro redemptione anima mea, per hanc cartulam judico, dispono, concedo, atque trado monasterio Sanctissimo confessoris Christi Benedicti, quod situm est in monte castro Casino, ubi ejus sacratissimum corpus humatum est, cujus regimen vir reverentissimus domnus Oderisius Abbas Habere videtur, hoc est totum, integrum unum castellum, quod est in comitatu Benafro ubi dicitur Aquafundata, quod videlicet castellum antiquitus sicut in pracèptis imperatorum continetur intra possessiones ejusdem monasterii situm esse dignoscitur cum omnibus pertinenciis suis, cum muris, portis ejusdem castelli, cum omnibus hominibus ibidem modo habitantibus, qui amodo ibidem in antea habitaturi erunt, cum omnibus substanciis, possessionibus eorum, sicut modo possidere videntur, cum casis, terris, montibus, collibus, planis tam cultis, quam incultis, cum inferioribus, superioribus suis, cum viis ibidem intrandi, exiendi, aquis cursibus acquarum, cum omnibus territoriis, pertinentiis, adjacentiis suis, hos habet fines:

A prima parte incipiente montem qui dicitur Aquilone, vadit per ipsas Serras minores, quae sunt conjunctae cum monte Terino, pergit per Serras de monte Terino, vadit in ipsum collem ubi aqua suppuzzat, et descendit directe in ipsas Portellas et descendit per ipsam raben, quae est inter casale et ipsas Juncturas, et descendit in ipsas aquas vivas, et ascendit per ipsam rabicellam et vadit in Macclam, quae vocatur Joannes Stephani, et directe vadit in latere de monte de Posta, ab ipsa Posta Majore, directe vadit in Collem Guarachani, ascendit in verticem de monte de Fruno, in ipsum Pizzonem majorem, vadit per Serras de monte de Fosse, pergit per caput de valle de Fosse, et vadit per ipsam Serram, vadit in ipsam Forcellam, quae nominatur Aceretum, et ascendit in Forcella de ipso ipso monte majore, qui discernit inter fines de Cardeto, et casale, vadit in verticem de ipse Serre alte, quae nominatur Silare, et descendit in ipsam rabicellam, et directe vadit ipsa loca petrosa et ascendit, et vadit per ipsam Serram altam, et ascendit per ipsum Baricatorium de ipso rapido, ubi est ylicetum, et vadit usque in territorum S. Benedicti, et pergit in montem Aquilonem, qui est prima finis, haec inquam omnia sicut superius scripta sunt trado, offerto Ego qui supra, Ugo, qui et Morinus in predicto monasterio S. Benedicti. et ad ejusdem monasterii Abbates, atque Rectores cum jam dictis territoriis cultis, et incultis, cum ipsis montibus, collibus et planis, et ipsis indicatis finibus ad habendum, et possidemdum inde faciendum quicquid eis placuerit vicem causandi, et potestatem inde do, ut quemadmodum ego et mei heredes inde facere deberemus, ita et tu venerabilis Abbas Oderisi omnesque tui successores, ipsius monasterii rectores exinde faciatis, obligo me, ego qui supra Ugo qui et Morinus, et meos heredes in jamdicto monasterio S. Benedicti, tibi Abbati Venerabili Oderisio, tuisque successoribus totam, integram meam indicationem, dispositionem ibidem defendere antestare ab omnibus hominibus. Si autem Ego qui supra Ugo, qui et Morinus, et mei heredes non compleverimus in codem S. Monasterio omnia quae superius dicta sunt, vel si hanc cartulam in qualibet parte, quolibet ingenio refutare temptaverimus, obligo me, et meos heredes jamdicto S. coenobio, ejusque Abbatibus, atque Rectoribus componere ibidem auri optimi solidos Bizantes mille, et insuper omnia supradicta ibi complere, et hac cartula jndicacionis, et disposicionis de omnibus, que continet, firma et stabilis permaneat semper, haec omnia taliter ego qui supra Ugo, qui et Morinus vocatus Comes, sicut aptum, et congruum visum est pro redempcione anima mea feci, et te Landulsum clericum, atque notarium, qui interfuisti scribere rogavi in Benafro. Ego Guelfo Judex. Ego Joannes filius Majonis Vicecomes. Ego Johannes filius Sergi. Ego Ildebrandus filius Joanis Judicis Gisemund. Ego Ugo Muzzulus. Ego Iternus. Ego Paldi Comes filius Donni Joannis Comitis ».

« Nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, nell'anno 1089 dalla sua incarnazione, il 12 luglio, io, conte Ugo Morino, figlio di Roberto, residente nella città di Venafro, toccato da divina ispirazione e perché possa trovare misericordia e perdono delle offese fatte a Dio e dei miei peccati presso il Giudice giustissimo, che dovrà giudicarmi alla fine della mia vita; di mia spontanea volontà e buona disposizione, per la redenzione dell'anima mia; attraverso questo documento giudico e dispongo, concedo e consegno al monastero del Santissimo confessore di Cristo Benedetto, che è situato sul monte del castello di Cassino, dove è sepolto il suo sacratissimo corpo, e che oggi è retto dal reverendissimo signor abate Oderisio, tutto ed integro il castello che è nella contea di Venafro, in località detta Acquafondata. Viene riconosciuto che questo castello, come è detto in atti di imperatori, fu costruito in territorio, posseduto fin da epoca remotissima, dal medesimo monastero. Esso inoltre viene ceduto con tutte le sue pertinenze, con i muri e le porte, con tutti gli uomini che vi dimorano e che vi dimoreranno, con le loro sostanze e beni, così come li possiedo, con le case e le terre, con i monti, i colli ed i piani, con i terreni coltivati e no, con le parti a monte ed a valle, con le vie che vi entrano ed escono, con le acque, i corsi d'acqua, con tutti i territori, pertinenze ed adiacenze. Si riconosce che esso ha i seguenti confini: cominciando dal monte Aquilone va, attraverso le serre più basse che sono congiunte con m. Tarino e continua per le serre del monte Tarino e va al colle, dove l'acqua ristagna e puzza, e direttamente scende a portella, e scende attraverso la Rava che è tra Casale e le Giunture e scende alle acque vive, e risale per una piccola Rava e va alla macchia, che si chiama Giovanni Stefano e va direttamente sul pendio del monte La Posta, da questa punta della Posta va direttamente al colle Guarracani e sale sulla cima del monte di Fruno, e sullo stesso Pizzone maggiore, e va attraverso la serra del monte di Fossa, e piega per la sommità della valle di Fossa e va attraverso la medesima serra, e va alla Forcella, che si chiama Acereto, e sale sulla forcella del monte maggiore, che si vede tra il confine di Cardito e Casale, e va sulla cima delle Serre alte, che si chiama Silare, e scende nella ravicella, e va direttamente nei luoghi pietrosi e sale e va attraverso le serre alte e sale attraverso lo stesso Baricatorio dello stesso rapido, dove è Iliceto, e va fino nel territorio di S. Benedetto e continua fino al monte Aquilone donde si era partiti. Io, Ugo Morino, nel predetto monastero di S. Benedetto dico di offrire e consegnare tutto questo, così come sopra è stato descritto, e di consegnarlo agli Abati del medesimo monastero ed ai suoi Rettori insieme con i terreni coltivati e non coltivati, con i monti, colli, pianure entro i sopraindicati confini, perché d'ora in poi lo possiedano ed abbiano il potere di esercitarvi il diritto in giudizio come loro piacerà fare; d'ora in poi che come io ed i miei eredi siamo vincolati a fare, allo stesso modo facciate tu, venerabile abate Oderisio e tutti i tuoi successori ed i rettori del medesimo monastero; ed obbligo così me ed i miei eredi, in questo sacro monastero di S. Benedetto, di conservare e difendere, per primo, contro tutti questa mia disposizione per te, venerabile abate Oderisio e per i tuoi successori. Se io, Ugo Morino, ed i miei eredi non porteremo a termine tutto ciò che qui sopra è stato detto nel medesimo sacro monastero, o se tenteremo di non riconoscere, in qualsiasi parte e con qualunque scopo, questo documento, obbligo me ed i miei eredi di compensare il predetto monastero, i suoi abati e rettori con mille bizantini d'oro e poi di portare a termine quanto qui sopra è stato detto; e questo documento del mio giudizio e della mia disposizione di tutto ciò che contiene, rimanga sempre fissa e stabile. Io Ugo, conte Morino, stabilii di fare come mi sembrò giusto per la redenzione dell'anima mia, e tu Landolfo chierico e notaio, che fosti presente e che pregai di scrivere il documento

//



Montecassino alla fine del secolo XI, secondo una ricostruzione di Conant e Willard..

« Hugonis Comitis concessio, cujus Petrus laudato capite meminit, originalis in nostro archivio asservatur, esteque hujuscemodi.

In nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione ejus millesimo centesimo quinto, mense Sebtembrio indictione quartadecima. Ad hoc celestis, ac superna dignatio nos divictiis et honoribus extulit, ut quanto prae aliis sublimes habemus tanto magis omnipotentis Dei clementie per bona opera pietatis studia subiiciamur. Hac igitur de causa Ego Ugo Dei gratia Comes filius qui bona memoria Comitis Raulis de Molisio divina motus inspiratione pro redemptione anima mea atque supradicti patris mei et genetricis mea, nec non fratris mei Rogerii simulque filiorum meorum, cunctorumque meorum parentum trado offero concedo, judico, atque dispono per hanc oblationis cartulam in monasterio quod situm est in monte castro Casino beatissimi videlicet confessoris Christi Benedicti et tibi venerabilis Oderisi divina clementia Cardinalis et Abba tuisque successoribus regulariter intrantibus integrum castellum nomine Vitecosum cum muris, portis suis, cum Junoniris, quae iri eodem castro addita sunt, pariter cum omnibus pertinentiis, quae eisdem pertinent simul cum omnibus emptionibus, quae ab ejusdem castri incolis emptae sunt, cum hominibus, qui ibi habitant, et deinceps habitaturi sunt, cum casis, terris monibus, planis, tam culta quam inculta, cum inferioribus et superioribus suis, cum viis, anditis suis, aquis, paludibus, stagnis suis, quemadmodum habitatores suprascripti castelli modo detinent, dominantur, excepto Foresta, quae Falascosum vocatur. Hacc omnia sicut superius scripta sunt trado, offero ego, qui supra Ugo in pradicto Monasterio S. Benedicti, ad ejusdem monasteri Abbates atque rectores ad habendum, possidendum, faciendum inde quicquid eis placuerit, vicem causandi, potestatem exinde do, ut quemammodum ego et mei heredes inde facere debemus, ita et tu venerabilis Abba Oderisi, omnesque tui successores, ipsius monasterii Rectores exinde faciatis: Et obligo me ego qui supra Ugo Dei gratia Comes et meos heredes jamdicto monasterio S. Benedicti, et tibi Abba venrabilis Oderisi, tuisque successoribus totam, et integram meam indicacionem, et disposicionem ibidem defendere, antéstare amodo, et semper ab omnibus hominibus, ab omnique parte. Si autem ego qui supra Ugo, et mei heredes non compleverimus in eodem sancto monasterio omnia, quae supra continetur, vel si hanc cartulam in qualibet parte, quolibet ingenio irritam facere temptaverimus, obligo me, et meos heredes jamdicto Sancto coenobio, ejsque Abbatibus, atque rectoribus componere ibidem auri optimi libras centum. Declaro etiam me Ego qui supra Ugo Dei gratia Comes obtulisse me in hoc eodem nominato monasterio duo monasteria cum omnibus pertinentis quae ad eadem pertinent videlicet. S. Benedictum in monte Rodoni, et S. Petrum in Sexto, per suprascriptam obligationem, penam hac cartula judicationis, ac disposicionis de omnibus, quae continet firma et stabilis permaneat semper, legali roborata authoritate. Haec omnia taliter Ego qui supra Ugo Dei gracia Comes sicut mihi aptum, et congruum visum est pro redempcione animae meae meorumque omnium parentum feci, et te Gentilem notarium scribere rogavi. Actum in territorio S. Benedicti, loco S. Germano. Ego Ugo Dei gratia Comes per manum notarii subscripsi. Ego Bernardus de Carpenone. Ego Bernardus Bojanenfis Episcopus. Ego Guilelmus de Molisio. Ego Maurus Eserniensis Episcopus. Ego Alferius filius Roffrida. Ego Johannes Sergii. Ego Landolfus Fudiniano. Ego Jordanus de Molifio. Ego Murinus. Ego Malgerius de Molifio. Ego Raul de Hancario. Ego Giraldus filius Gualfieri ».

« Nel nome del Signor nostro Gesù Cristo. Nell'anno della sua incarnazione 1105, il 14 settembre. Dio, con atto di suprema degnazione, ci elevò a ricchezze ed onori, sicché quanto maggiori ne abbiamo a preferenza di altri, tanto più dobbiamo sottometterci piamente alla clemenza di Dio. Perciò io Ugo, per grazia di Dio, conte e figlio del conte di Molise Raulo di felice memoria, mosso da divina ispirazione, per la redenzione della mia anima e di quella del sunnominato mio padre e di quella di mia madre, nonché di quella di mio fratello Ruggero e similmente di quella dei miei figli e di tutti i miei parenti, decido e dispongo attraverso questo documento redatto nel monastero di Montecassino, dedicato al beatissimo confessore di Cristo Benedetto, e consegno offro e concedo a te, venerabile Oderisio, per divina clemenza cardinale ed abate, ed ai tuoi successori regolarmente nominati, tutto intero il castello di nome Viticuso con le mura e porte e con le Giunture, che sono state aggiunte al medesimo castello, ugualmente con tutte le pertinenze nonché con quanto è stato comprato dagli abitanti del medesimo castello; con gli uomini che ivi abitano e che per il futuro vi abiteranno, con le case, terre, monti, pianure coltivate e no e con le parti superiori ed inferiori, con le vie, gli accessi, le acque, paludi e stagni così come ora gli abitanti del suddetto castello le detengono e ne sono padroni, eccettuata la foresta che si chiama Falascuso. Tutto ciò, così come sopra è descritto, io Ugo, nel predetto monastero di S. Benedetto, offro e consegno agli abati e rettori del medesimo monastero perché lo abbiano, lo posseggano ed abbiano di qui in avanti il potere di esercitare il diritto in giudizio come loro piacerà; come d'ora in poi io ed i miei eredi dobbiamo fare, così facciate anche tu, venerabile abate Oderisio, e tutti i tuoi successori e rettori dello stesso monastero: ed io Ugo, per grazia di Dio, conte, obligo me ed i miei eredi d'ora innanzi ad essere il primo a difendere in quel medesimo luogo per il monastero di S. Benedetto e per te, venerabile abate Oderisio e per i tuoi successori, intatta la mia deliberazione e prescrizione da tutti gli uomini e da ogni parte. Se io conte Ugo ed i miei non ottemperemo verso il medesimo santo monastero a tutto quanto sopra è detto o, con qualsiasi mezzo o intenzione, tenteremo di rendere inutile tutta o parte di questo documento, obbligo me ed i miei eredi di comporre la vertenza dando al predetto cenobio, ai suoi abati o rettori in quella occasione, cento libbre di ottimo oro * * * * * »



GELASIO II

(1118—1119)



Ruggero II il Normanno
(1130 - 1154)

Statua esistente sulla facciata del Palazzo Reale di Napoli



Ruggiero I°

Fondatore della Monarchia Siciliana.

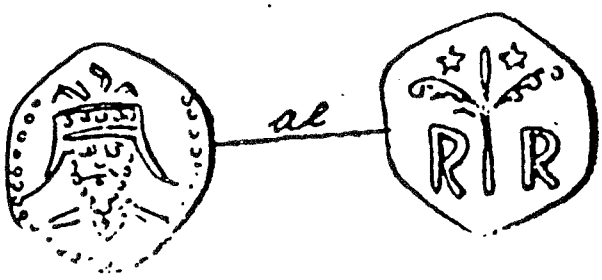
Nacque nell' Anno 1097.

Morì nel 1154.

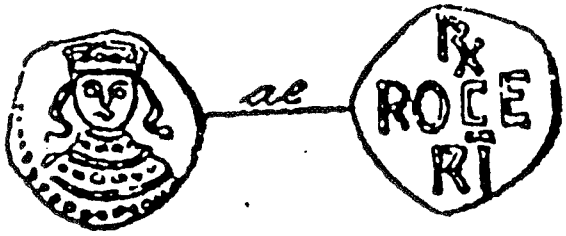
In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N.° 28.

RUGGIERO II RE

(1130-1154)



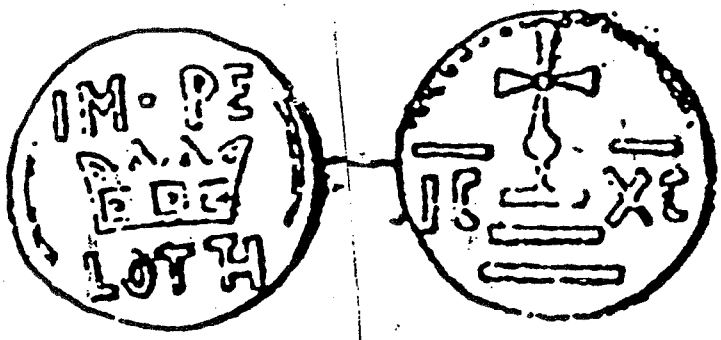
FRAZIONE DI FOLLARO



FRAZIONE DI FOLLARO

LOTARIO IMPERATORE

(1137-1139)



FRAZIONE DI FOLLARO



(1154 - 1166)



Alessandro III
1159 - 1181



Alessandro III
(1159 - 1181)



Sigillo di Papa Alessandro III
(1159 - 1181)



(1166 - 1189)



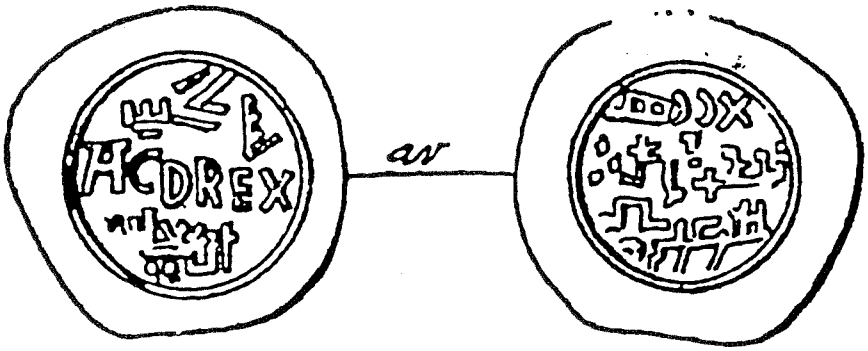
Papa Urbano III
(1185 - 1187)



(1189 - 1194)

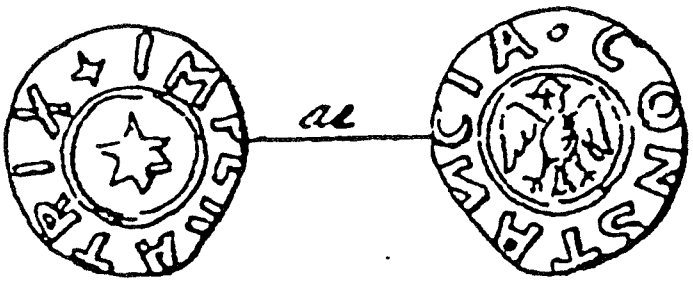
TANCREDI RE
(1189-1194)

TARI D'ORO



COSTANZA IMPERATRICE

(1194-1197)



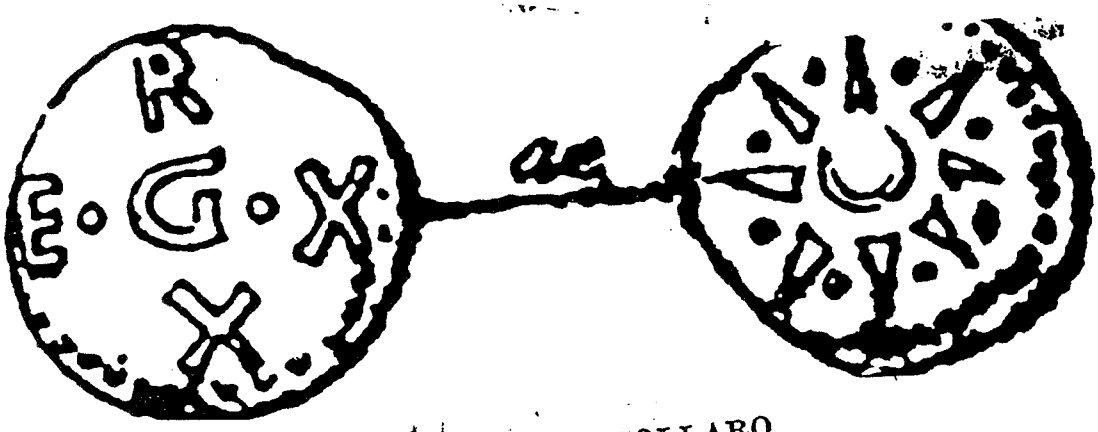
FRAZIONE DI FOLLARO



(1194)

GUGLIELMO III RE

(1194)



FRAZIONE DI FOLLARO



ENRICO VI.

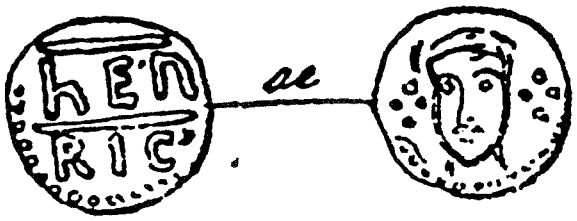
Miniatura del cosiddetto manoscritto Manessiano.

(1189 - 1198)

ENRICO VI IMPERATORE

(1194-1197)

FRAZIONE DI FOLLARO





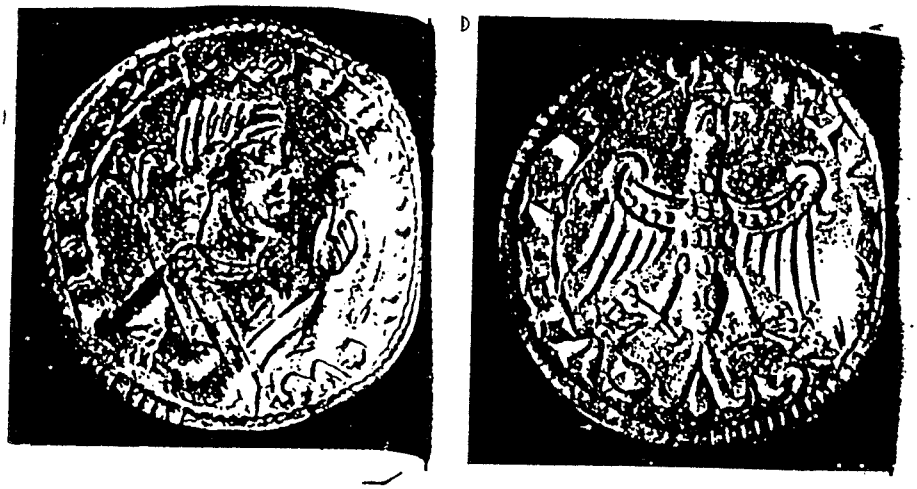
Federico II di Svevia
(1194 - 1250)

Statua esistente sulla facciata del Palazzo Reale di Napoli



Federico II

(1198 - 1250)



Federico II
(1194 - 1250)



Pietro delle Vigne
Illustre Giureconsulto e Filosofo
Nacque in Capua verso la fine del Secolo XII.
Morì nella stessa Città nel 1249.

In Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante N. 23.



Innocenzo III
1198 - 1216



Papa Innocenzo III
(1198 - 1216)

CAPITOLO XLIII

IL RITORNO DEI MONACI A SAN VINCENZO AL VOLTURNO E A MONTECASSINO. COSTRUZIONE DI ROCCHE E RIVENDICAZIONI DEI TERRITORI USURPATI CONFLITTO TRA I MONACI VOLTURNENSI E CASSINESI PER IL POSSESSO DEL TERRITORIO DI VALLEROTONDA. RIMESSA A COLTURA DELLE TERRE CON PATTI LIVELLARI. RIORGANIZZAZIONE MORALE SAN NILO E I SUOI MONACI A VALLELUCE. L'ABATE MANSONE

I monaci di San Vincenzo al Volturno e quelli di Montecassino, appena fu loro possibile, lasciarono la residenza di Capua e tornarono nelle loro rispettive antiche sedi.

Primi a farlo furono i monaci volturnensi che, sotto il governo dell'Abate Godelperto (902-920), tornarono alle Fonti del Volturno verso il 915.

Poi vennero i cassinesi che, nel 950, col loro Abate Aligerno (949-986), tornarono sulla vetta di Montecassino.

Ma sia gli uni che gli altri trovarono i loro patrimoni, in più parti, usurpati.

Abbiamo visto quale fosse l'estensione della "*Terra Sancti Benedicti*", in base al privilegio del 25 aprile 928 dei Principi capuani e, vediamo ora quale fosse quello della "*Terra Sancti Vincentii*".

Quest'Abbazia era stata, com'è noto, fondata nel 703, alle fonti del Volturno, da tre nobili beneventani Paldo o Paldone, Taso o Tasone, e Tato o Tatone presso un Oratorio dedicato al martire San Vincenzo, su indicazione dell'Abate Tommaso del Monastero di Farfa.

Primi Abati del Convento furono gli stessi fondatori Paldo (703-720), Taso (720-721), Tato (721-729) e Taso di nuovo (729-739).

Il Monastero era stato, fin dalla sua fondazione, largamente dotato di beni dal Duca beneventano Gisulfo I (689-706), che mirava ad avere, colà, un posto avanzato verso il Ducato Romano.

Nell'815 egli donava, a tale Monastero, un complesso di beni dentro e fuori la Città di Venafro, ivi comprese alcune case con le loro "*curtes*", nonché tutte le Terre che possedeva "*in finibus Benafro*" con gli abitanti colà insediati e loro famiglie.

Negli anni 833-836 Sicardo (832-839) fece anch'egli due cospicue offerte all'Abate Epifanio (824-842), comprendenti la donazione di terre al di sopra di Venafro e Pozzilli, fino a Conca Campana.

L'Abbazia di San Vincenzo era andata, così, accumulando, man mano, un'ingente massa di beni, con vaste estensioni terriere, e ciò non solo nelle zone circonvicine, ma anche in quelle lontane di Isernia, Benevento, Capua, Salerno e di moltissimi altri luoghi della Campania, dell'Abruzzo e della Puglia.

A questi beni erano aggiunti anche quelli del patrimonio, che portavano, con sé, molti di coloro che andavano a chiudersi nel Convento, e dalle profferte di tanti privati cittadini che lì affluivano, secondo l'uso del tempo, "*pro salute*" o "*remedio animae*".

Esso si era, poi, man mano, enormemente accresciuto con le concessioni e conferme da parte di Principi, Re e Imperatori, come quella dell'11 giugno dell'866, fatta da Luigi o Ludovico II.

Privilegi, donazioni di Monasteri e di Chiese, attribuzioni di giurisdizione spirituale, concessioni di immunità nelle erezioni di torri e castelli, con divieto di qualsiasi molestia da parte di Conti e Gastaldi, avevano reso il Monastero sempre più importante e potente.

L'Abate Giosuè (792-817), imparentato con la famiglia imperiale e allevato presso la sua corte, vi costruì una Basilica che aveva trenta colonne, la quale venne, però, distrutta dai Saraceni l'11 ottobre dell'881, sotto il governo dell'Abate Maio (872-901).

Tornati a San Vincenzo, i monaci si diedero a recuperare i territori loro usurpati, compresi, probabilmente, anche quelli di Vallerotonda, che avevano formato oggetto della donazione loro fatta da Luigi o Ludovico II l'11 giugno 866.

I monaci provvidero, pure, al ripopolamento dei tanti terreni devastati e abbandonati durante le incursioni saracene, attirandovi coltivatori mediante "*patti libellari*", con i quali veniva loro assegnata una porzione di terra a tempo determinato, con facoltà di coltivarla e trarne la rendita, dietro corresponsione, al Monastero, di una parte di essa.

La quantità della corresponsione dei prodotti agricoli veniva stabilita secondo le consuetudini locali.

I coloni erano, naturalmente, liberi di portare con sé le proprie famiglie, e quante altre persone fossero state disposte a seguirli.

E' importante notare che già, dopo la distruzione del Monastero (10 ottobre 881), l'Abate Maio o Maione (872-901), nell'aprile dell'885, aveva promesso a Leone d'Isernia "*per libellarium scriptum*" ben otto cespiti del Monastero stesso, dietro un prestito di 35 libbre d'argento.

Questi patti livellari erano, quindi, già in uso in quelle regioni, ed erano praticati da parte di laici, dato che, spesso, si fa riferimento al corrispettivo da riscuotere "*secondo l'uso locale*".

Il primo Abate volturnense che prese a rivendicare i beni usurpati fu Rambaldo (920-944) successo all'Abate Godelperto (902-920) che da Capua tornò, con i suoi monaci, a S. Vincenzo. Nel settembre del 936, egli ottenne una sentenza per la restituzione di alcuni terreni del Convento.

Per ripopolare, poi, le terre della risorta Abbazia, egli chiamò i sudditi del Monastero di Valva.

Nel marzo del 939 lo stesso Abate prometteva a diversi immigrati di stipulare con loro un contratto della durata di 29 anni, in base al quale essi avevano la facoltà di stabilirsi in qualunque sito della zona compresa tra Venafro e il Volturno, e di quella tra monte Tauro e il fiume Sesto, e di portare, con sé, le rispettive famiglie ed altri ancora che avessero voluto venirvi, dietro un corrispettivo da stabilirsi in base a quanto era in uso nella zona "*sicut ipsi homines de Benafro faciunt ad suum seniorem*".

Essi potevano servirsi del proprio bestiame, al quale sarebbe stata concessa libertà di pascolo.

Quindici anni dopo, nel gennaio del 950 - quando, cioè, Aligerno era appena ritornato a Montecassino - l'Abate volturnense Leone (944-957) stipulò, con i detti immigrati "*a fine Benafro in fluvio Volturno et a fine monte Tauri usque ad ipsum Sexstum*" e con altri, che numerosi erano sopravvenuti, un contratto a tempo indeterminato, cioè, fino a quando essi avessero voluto, con cui potevano liberamente risiedere nelle terre concesse a livello.

I livellari dovevano coltivare le terre ricevute e corrispondere al Monastero un decimo dei loro prodotti. Però, per un decennio essi potevano far proprio tutto il prodotto dei vigneti e, solo dopo tale periodo, avrebbero dovuto dividerlo col Monastero, come d'uso "*in loco Benafro*".

Durante gli abbaziati di Rambaldo (920-944) e del suo successore Leone (944-957) anche i monaci cassinesi riuscirono, con loro Abate Aligerno, a tornare a Montecassino (950).

Il Papa Agapito II (946-955) aveva, com'è noto, fatto sentire forte la sua voce a favore dei monaci cassinesi che, contro il loro volere, venivano costretti dai Principi longobardi a rimanere a Capua.

Ma all'ordine pontificio veniva data esecuzione solo dopo tre anni (949), quando Aligerno (949-986), uomo di tempra eccezionale e di grande coraggio, riuscì a lasciare Capua e a ritornare a Montecassino.

Al ritorno egli trovò numerosi terreni della propria Abbazia usurpati, specie da parte dei Gastaldi di Aquino e dei Conti di Teano, i quali ultimi erano arrivati fino al monte Trocchio - presso Cervaro - sulla cui sommità avevano costruito un castello che, dal nome del monte fu chiamato "*Torroculum*".

Aligerno cercò, con le buone maniere, di ottenere la restituzione delle terre usurpate.

Spinto, però, dal ricordo di tanti dolorosi eventi e dal timore, altresì, di venir assalito dai predetti turbolenti e violenti vicini, pensò di costruire una possente rocca ai piedi dell'Abbazia, sul Colle Janulo, e un'altra ancora, a Sant'Angelo in Theodice. Una torre eresse, pure, a San Giorgio.

E il suo timore era, invero, ben fondato.

Difatti, nella primavera del 953, mentre si trovava a sorvegliare i lavori di costruzione della Rocca sul Colle Janulo, un manipolo di soldati, con a capo il Gastaldo di Aquino Atenolfo, detto *Megalù*, lo colse di sorpresa e, fattolo prigioniero, lo condusse con sé, in Aquino.

Qui, unendo all'offesa la beffa, fu vestito con una pelle d'orso e, in tal guisa, venne lasciato alla mercé di una muta di cani, fra il ludibrio della plebaglia.

Il Principe Landolfo II, venuto a conoscenza del fatto, vivamente indignato e invitò Atenolfo a presentarsi al suo cospetto, per essere sottoposto a giudizio.

Ma il Gastaldo, resistendo all'ordine ricevuto, venne ad aperta ribellione contro di lui.

Allora Landolfo, con l'aiuto anche di Gisolfo, Principe di Salerno, mosse, con le truppe, contro di lui e, giunto ad Aquino, pose sotto assedio la Città.

Atenolfo, vista l'impossibilità di resistere, uscì fuori le mura mediante una fune tenuta, per un capo, dalla propria moglie e, con aspetto contrito, si fece condurre ai piedi del Principe.

La Gastalda passò al Principe il capo della fune che il marito teneva legata attorno al collo, ma egli, ben conoscendo la perfidia di quell'uomo, passò a sua volta la fune all'Abate Aligerno, perché direttamente disponesse del reo, passibile della pena di morte.

Ma costui, di animo mite e pio, lo perdonò, contentandosi di ottenere la restituzione dei beni usurpati.

Pure sottomessi furono i Conti di Teano, i quali dovettero, anch'essi, restituire all'Abbazia le terre usurpate.

Aligerno, benché questa godesse, com'é noto, del mundiburdio imperiale, ossia della diretta dipendenza e protezione dell'Imperatore, essendo costui troppo lontano per rivolgersi a lui, con l'urgenza che il caso voleva, Aligerno si limitò a far istanza ai Principi Landolfo e al di lui figlio Pandolfo, detto *"Capo di Ferro"*, per ottenere da essi l'autorizzazione a ritenere le predette rocche costruite sul Colle Janulo e a Sant'Angelo in Theodice, e la Torre di Pignataro, e di poterne costruirne delle nuove "*in pertinentiis monasterii*".

Con diploma del 7 giugno 967, Landolfo e Pandolfo, *"Capo di Ferro"* suo figlio, rilasciarono ad Aligerno un privilegio, che si conserva nell'Archivio di Montecassino, col quale essi confermavano all'Abbazia, come richiesto, il possesso delle rocche e delle torri già costruite, e l'autorizzavano a costruirne delle nuove.

Eguale privilegio gli stessi Principi concessero, il 27 luglio 967, all'Abate Paolo II (957-981) del Monastero di San Vincenzo al Volturno.

Ma oltre alle fortificazioni e alle rivendicazioni territoriali, Aligerno si proponeva, anch'egli, di rimettere a coltura i terreni dell'Abbazia, quasi tutti abbandonati e ridotti quasi allo stato selvaggio, dopo i 32 anni di scorrerie e saccheggi operati dai Saraceni.

Così - come già fatto dai Monaci di San Vincenzo al Volturno, e, in un certo modo, anche dai propri predecessori Adalperto (934-943), Baldovino (943) e Maielpoto (943-949), mentre questi ancora si trovavano a Capua - Aligerno pensò di servirsi, anche lui, del sistema dei patti livellari, o enfitentici, in base ai quali, i coloni avevano le terre in libero possedimento, generalmente per 29 anni, con l'obbligo di dare all'Abbazia la settima parte del ricavato, e la terza parte del vino (Leone Ostiense - Cronica lib. 2 cap. 3). Ecco quanto, testualmente, dice, in proposito, Leone Ostiense:

"*Porro denum prudens Abbas a vicinis Terris, quae vastatae non fuerant, agricolis undique mox evocatis, in possessionem illorum Monasterii, quot quot cultoribus indigebant, cum universis eorum familiis habitaturos induxit, placito tam cum eis, quos ibi invenerat, quam cum eis, quos ipse conduxerat, libellari statuto, ut de tribus totius ejusdem terrae redditibus, hoc est tritici, et hordei; et milii partem septimam: de vino autem tertiam, annualiter Monasterio darent. Caetera suis, suorumque usibus possiderent*".

Il territorio dell'Abbazia veniva, così, ad essere ripopolato con gente proveniente dalle zone circonvicine, prevalentemente dalla Marsica.

Nei vari paesi veniva, inoltre, provveduto alla costruzione di rocche a difesa degli abitanti del luogo e per il ricovero di questi, in caso di invasioni.

Sorgeva, così, per il Monastero un vassallaggio dei nuovi abitatori, non per investitura da parte dei Principi longobardi, che non erano usi a praticarla, ma per semplici concessioni livellarie da parte di esso.

Tali concessioni vanno praticate anche dai successori di Aligerno.

I coloni avevano per loro centro una "*cella*" o "*ecclesia*" e dal nome dei Santi cui la Chiesa era dedicata, trassero origine i nomi di numerose comunità, come S. Apollinare, Sant'Angelo in Theodice, S. Elia, S. Giorgio, e così via.

I lavori venivano praticati nelle varie "*cellae*", sotto la guida dei monaci.

E', però, cosa del tutto inverosimile ritenere che, durante le incursioni saracene, tutti gli abitanti dei "*pagi*" cassinati, totalmente perissero, e che i terreni fossero tutti ridotti in uno stato selvatico, e deserti.

Gli abitanti dovettero, in gran parte sfuggire, alle scorrerie, allontanandosi e rifugiandosi in altri luoghi più sicuri.

Non tutti gli abitatori delle nuove comunità erano, quindi, libellari (livellari), possessori, cioè, di terre a titolo enfitentico, ma, buona parte, dovette essere composta da uomini liberi e padroni delle terre che già possedevano.

Ma quando Aligerno dalla pianura passò alla zona montana, la cosa venne a complicarsi.

Egli, certamente, mosse alla rivendicazione di quei territori, non in base alla voluta donazione di Gisulfo II, di cui non si aveva, a quell'epoca, sentore, sebbene in virtù del privilegio del 25 aprile 936 di Landolfo I e di Atenolfo II che, come abbiamo visto, stabiliva, così, il confine dei possedimenti dell'Abbazia: esso dal Liri, ossia dal Carnello, saliva per il corso del Peccia (Bantra) e giungeva, indi, per il Rio Secco, alla forcella di San Martino, cioè al valico di San Pietro Infine e Venafro e al monte Sammucaro, presso San Vittore. Saliva, poi, al monte Aquilone e a Viticuso, e, da lì, proseguiva nella località ove sorge l'odierna Acquafondata e giungeva, successivamente, alla Monna Casale da dove scendeva alle sorgenti del Rapido (fiume Chiaro), per salire a Monte Cavallo e, da lì, per le serre dei monti, scendere nei pressi di San Biagio Saracinisco, da dove proseguiva verso il Monte Cifalco e alla cima di Monte Cairo, oltre in luoghi che qui non interessano.

Tale confinazione andava, quindi, ben oltre l'"*ager*" di *Casinum*, che, per il territorio di Vallerotonda, non andava oltre l'Ancino.

Ecco l'indicazione testuale di tali confini, come la leggiamo in Leone Ostiense:

"*Incipientes; in primis de ipsa Forca S. Martini, et quomodo badet per media Serra de monte Cisino, et exinde badet per media Serra de monte quilone, et*

ab inde quomodo badit in ipse Serre de monte Iuncine, et Serra de monte Balbole, (15) et quomodo badit per ipsum montem, qui dicitur Valle Luce, et venit in Petra scripta, et quomodo badet per bia de Terelle quae badit ad Aquinu, et exinde pergit ad ipse fossatu de codatendole et exinde pergit in ipsu riu de Casinu, et quomodo badit in ipsu fluviu rapidu, et exinde ipse flubius rapidus mittet in ipsu Carnellu, et exinde quomodo bolbit ipse Carnellus fine ab ipsa Bantra, et exinde quomodo salet per ipsu riu, qui dicitur Bantra, et quomodo sat ipso ribo, qui dicitur sicco usque ad praedicta Forca S. Martini".

Questo territorio montano era stato, naturalmente, anch'esso, usurpato.

Infatti, nel gennaio del 963, si svolgeva nella Curia capuana un processo contro il Gastaldo Guiselgardo, non sappiamo di quale Città, davanti al Principe Pandolfo *Capo di Ferro* e al giudice Adelmundo, per il possesso, da parte del Gastaldo, di terre comprese nella valle del Rapido, secondo una linea che dal valico di Venafro, andava al monte Aquilone, indi all'*Ancino* (di Vallerotonda) e ai monti sopra l'odierna Valvori e, poi, al monte Cifalco, sopra Valleluce.

Il Gastaldo, a sostegno delle proprie ragioni, aveva portato, con sé, documento scritto, ma, a un dato momento del giudizio, che dovette vedere svolgersi a suo sfavore, lo strappò e lo consegnò all'Abate Aligerno che lo aveva convenuto nel giudizio stesso, o perché il documento era falso, o perché lo ritenesse inefficiente dinanzi al privilegio del 25 aprile 935 dei Principi capuani, che comprendeva quel territorio nei possedimenti dell'Abbazia, cosa suffragabile facilmente dai testimoni presentati dall'Abate ben sostenuto dai Principi capuani.

E' da tener presente che l'immenso patrimonio cassinese si era, in massima parte, formato a seguito di donazioni, "*propter mercedem et redemptionem animae nostrae*", delle quali, spessissimo, mancavano documenti scritti.

Ad evitare che, in futuro, potessero sorgere questioni e pretese da parte dei confinanti, vennero, spesso, promosse liti giudiziarie, fittizie, allo scopo di ottenere giudicati, o placiti, che legittimassero il diritto dell'Abbazia.

Vigeva, allora, il diritto longobardo che contemplava e prevedeva l'istituto della prescrizione acquisitiva, vale a dire che chiunque avesse potuto provare, con documenti o testimonianze giurate, di aver ininterrottamente posseduto un fondo per trent'anni ne diventava proprietario di pieno diritto, e Montecassino si trovava nel territorio del Principato longobardo di Capua.

Tali giudizi venivano spesso promossi anche contro i minori "*invasores*".

Si ebbero, così, i tanti giudicati che, per essere resi più comprensibili anche dalla gente comune, ignara di latino, furono, spesso, scritti in volgare, come ad esempio, il *placito* del marzo 960, il cui originale si conserva nell'Archivio di Montecassino, pronunciato nella piazza di Capua davanti al Principe Landolfo, nel quale trovasi trascritta la formula di giuramento "*Sao ko kelle terre, per kelle fini che ki contene, trenta anni le possette parte sancti Benedicti*", formula ritenuta la prima proposizione volgare.

Ma il conflitto più grande rimaneva quello con i monaci di San Vincenzo al Volturno, riguardante l'appartenenza di tutto il vasto territorio montano dell'Abbazia, di fronte al quale, ovviamente, non dovettero restare inerti né i Gastaldi, né lo stesso Vescovo di Venafro, il quale ultimo, con la rivendica di detti territori da parte dell'Abate di Montecassino, vedeva ristretta la propria giurisdizione vescovile, per la parte eccedente i poteri dell'Abate (consacrazione dei sacerdoti, ecc.).

Si dovette, così, addivenire ad una qualche temporanea intesa, col rilascio a Montecassino della sola parte del territorio di Vallerotonda, come risultante dai confini dell'antico "*ager*" cassinate, che, né i monaci di San Vincenzo, né i Gastaldi né il Vescovo di Venafro, e, tanto meno, i Principi capuani - che sostenevano Aligerno - dovevano ignorare.

Anche gli Imperatori germanici tenevano a mantenere buoni rapporti con l'Abbazia.

Il 2 febbraio 962, Ottone I (962-973) veniva incoronato Imperatore del "*Sacro Romano Impero Germanico*" quale erede dei Carolingi, il quale mirava ad estendere il proprio dominio nel Mezzogiorno d'Italia, specie nei "*Temi*" (territori) bizantini.

A tal fine tentò di attirare dalla sua parte sia l'Abbazia di Montecassino, sia Pandolfo *Capo di Ferro*, il quale, a sua volta, mirava a porsi sotto la protezione dell'Imperatore, cui rese, pertanto, molti servizi, tanto che questi lo nominò Marchese di Spoleto e di Camerino.

L'Imperatore, riprendendo l'antica tradizione, poneva Montecassino sotto la sua protezione.

Anche il Pontefice Giovanni XII (955-964) poneva la sua attenzione sull'Abbazia cassinese, e le spediva, pertanto, conferma dei suoi possedimenti e dell'esenzione dalla dipendenza vescovile.

Nel 973 Ottone moriva e, a succedergli, fu il figlio Ottone II (973-983), il quale proseguì la politica paterna, per cui tanto Montecassino, che San Vincenzo al Volturno continuarono a beneficiare della politica imperiale.

Ottone II, con diploma del 6 agosto 981, confermava a Montecassino la "*Terra di San Benedetto*", e la poneva sotto la sua "*defensio*".

Il 23 novembre del 986 Aligerno rendeva l'anima a Dio.

Cinque anni prima, nel 981, era morto anche Pandolfo *Capo di Ferro*, e, a succedergli, era stato eletto il primo dei suoi sei figli, di nome Landolfo IV (981-982) che, però, l'anno appresso, cadeva in combattimento a Stilo, nella sconfitta ivi riportata dall'Imperatore Ottone II, nella guerra contro i Saraceni.

A Landolfo IV successe il fratello, più giovane di lui, Landenolfo (982-993), sotto la reggenza della madre Aloara (982-993), la quale, alla morte di Aligerno, impose alla comunità cassinese la nomina ad Abate del proprio cugino Mansone (986-996), allo scopo di tenere sotto la propria soggezione l'Abbadia, e rafforzare il Principato di Capua che, con la morte di suo marito Pandolfo *Capo di Ferro*, si era un po' indebolito.

Ma, nell'aprile del 993, Aloara moriva e, scomparsa lei, Landenolfo veniva ucciso.

A lui succedeva il fratello Laidolfo, Conte di Teano, il quale, assecondando le mire ambiziose di Mansone, gli donava, nel 994, il castello di Castrocielo e il monte Asprano, sulla cui vetta sorgeva una chiesetta dedicata a Sant'Angelo.

Mansone godeva tanto prestigio presso Laidolfo, che costui gli giurava fedeltà, confermandogli tutti i beni dell'Abbazia.

Mansone riusciva, così, a diventare uno dei più potenti Signori del Principato.

Egli rafforzò ed ampliò le fortificazioni di Rocca Janula, costruite da Aligerno, ergendovi una grande torre centrale e provvide, anche, al ripopolamento e alla messa a coltura di alcune terre, tra cui quelle di S. Elia, ove ricostruì anche la Chiesa ivi distrutta dai Saraceni.

Ma la giovane età di Mansone, le sue abitudini principesche, la ricchezza, i favori dei Principi capuani, fecero sì che egli non resistesse alle tentazioni di una vita comoda e dissoluta.

Dimenticando il saio che indossava, si diede ad una vita da principe laicale, con una corte splendidissima e, dovunque passava, portava, con sé, un grosso stuolo di cavalieri e donzelle riccamente vestiti.

La vita smodata e licenziosa di Mansone turbò profondamente quella di molti monaci cassinesi, i quali, scontenti e dispiaciuti, abbandonarono l'Abbazia per andare a fondare altri Monasteri a Firenze, Lucca e a Cava, presso Napoli (987) fondata, quest'ultima, dal monaco Luzio o Lucio.

Luzio fondò pure un Monastero nel Vallone, che è a Nord di Montecassino, a circa un chilometro di distanza, cioè, il Monastero di Santa Maria dell'Albaneta, il quale, in diversi tempi, ricevé nelle sue mura San Tommaso d'Aquino e Sant'Ignazio di Loyola.

Durante l'abbaziato di Aligerno, San Nilo, attratto dalla vita esemplare che conducevano i monaci di Montecassino, chiese a lui, per sé e per i suoi monaci basiliani, un luogo ove poter alloggiare.

Egli era nato a Rossano Calabro (c.910 - c.1004) da cui, dopo un periodo di vita anacoretica, passò nella Campania, ove fu anche alla corte di Pandolfo *Capo di Ferro* e della di lui moglie Aloara, partecipando, così, anche alle vicende, spesso drammatiche, della dinastia capuana.

Aligerno lo accolse amorevolmente, dandogli, come sede, il Monastero di Santa Maria in Valleluce.

San Nilo vi s'insediò con i suoi e fu quella la prima fondazione del monachesimo greco nel Mezzogiorno d'Italia.

Altro Monastero fu da lui fondato a Grottaferrata, presso Roma.

E' da ritenere che la chiesetta a forma di croce greca, che era sulla vetta di Monte Raditto a Cerreto di Vallerotonda, e che fu trasformata, poi, a forma di croce latina dall'Arciprete Don Fedele Di Meo, fu opera di questi monaci di rito bizantino, residenti a Valleluce.

Un giorno San Nilo, passando, con alcuni suoi confratelli, nella Città di San Germano, sotto il Palazzo abbaziale, ove dimorava Mansone, e, sentendo che questi vi banchettava con alcuni monaci, allietato da un menestrello che cantava versi per sollazzarlo, disse, con angoscia, ai suoi: "*Andiamo via da questo luogo poiché lo sdegno di Dio non tarderà molto a venirci sopra*", cosa, questa, che esattamente si avverò.

Quella vita dissoluta di Mansone, la sua mira espansionistica, non si sa dove lo avrebbero portato. Aquino, Sora, Arpino e Atina, erano cadute in suo possesso, ma venivano da lui segretamente tenute, ai Signori confinanti.

La sua baldanza era tale che lo stesso Pandolfo Capo di Ferro, allorché era in vita, voleva abbassarlo.

Era allora Vescovo dei Marsi Alberico, uomo non certo esemplare, avendo, tra l'altro, un figlio naturale.

Costui mirava a metter tale suo figlio al proprio posto, mentre lui avrebbe occupato quello di Mansone a Montecassino.

Iniziò, pertanto, pratiche con i Capuani e, forse, con lo stesso Pandolfo.

Si mise, altresì, in contatto con alcuni monaci, corrompendone gli animi con l'oro.

Costoro dovevano allontanare da Montecassino Mansone e spingerlo in Capua, ove gli avrebbero cavato gli occhi.

E non ci volle poco a convincerlo, poiché egli aveva subodorato qualche cosa.

Appena Mansone giunse a Capua, lo condussero nel Monastero di San Benedetto, e qui, cavatigli gli occhi li sistemarono in una pezzuola che subito portarono al Vescovo Martino per mostrarglieli ed avere da lui la ricompensa pattuita.

Ma costui, proprio nel momento in cui Mansone veniva accecato, morì.

Così né Alberico ebbe l'Abbazia, né i monaci l'oro promesso (996).

L'Abate Mansone, privato degli occhi, morì di dolore.

A lui successe Giovanni II (996-997), avanzato in età e abituato a vita tranquilla.

Pignataro gli si ribellò e l'Abate, dinanzi agli eccidi avvenuti, dato il suo carattere, pensò di dimettersi.

A lui successe Giovanni III (997-1010), beneventano, un uomo di clero e che, sotto il governo di Mansone, si era allontanato da Montecassino per andare peregrinando nei Luoghi Santi.

Vecchio ed austero, aspreggiò i monaci col suo reggimento.

Ma, essendosi recato a Capua per chiedere aiuto contro le prepotenze dei Gastaldi vicini, specie di quello di Aquino, i monaci colsero l'occasione per eleggere Abate Docibile di Gaeta, uomo di semplicissimi costumi.

Ma, appena sette mesi dopo tale elezione, Giovanni, tornato da Capua, lo cacciò dal seggio abbaziale e Docibile, che era un uomo pio e semplice, se ne tornò nel luogo da dove era venuto (1010).

A Giovanni III successe, infine, Atenolfo (1011-1022), fratello del Principe Pandolfo IV di Capua, uomo assai umile e umano di costumi e fu durante il cui abbaziato, che giunsero nelle nostre contrade i primi Normanni.

CAPITOLO XLIV

I NORMANNI NELL'ITALIA MERIDIONALE PRIMA DELLA MONARCHIA

I Normanni erano così chiamati perché uomini del nord (*Nor/manni*).

Fra essi si dicevano, invece, Vichinghi, cioè, "*guerrieri del mare*".

La loro primitiva patria era la Dunia, penisola germanica che i Romani denominavano "*Chersoneus Cymbrica*".

A causa della povertà delle proprie terre, essi vagarono e si diffusero nei luoghi più remoti: in Russia, in Inghilterra, in Islanda, in Groenlandia e fin all'America del nord, senza, però, saper di aver scoperto un nuovo continente.

Nel IX secolo giunsero in Francia, ove si stanziarono nella regione detta Neustria (882), che da loro prese, poi, il nome di Normandia.

Convertitisi al Cristianesimo, si dettero, con l'ardore dei neofiti, ad edificare chiese e conventi, e a peregrinare nei Santuari.

Nel 1010, un loro drappello, recatosi in pellegrinaggio al Santuario di San Michele sul monte Gargano, udì, narra una leggenda, una voce gradevolissima, che li invitava a rimanere nel luogo, per combattervi i Bizantini.

Un certo Melo chiese loro aiuto, non sentendosi egli in sufficienti forze per affrontare la situazione, ma essi se ne ritornarono in Normandia col proposito, però, di tornare in Puglia appena possibile.

Melo era un cittadino di Bari che, nel 1009, assieme a suo cognato Datto, aveva sollevato la Città contro i Bizantini, la cui oppressione si era resa insopportabile, specie per le gravezze fiscali.

Essi riuscirono, alfine, ad impadronirsi di essa sterminandovi quanti più Bizantini poterono.

Ma, l'anno seguente, i Bizantini ritornarono, e ben armati, con a capo Basilio Masordomites, il quale assediò e occupò Bari, mettendo in fuga i ribelli.

Melo e Datto riuscirono a rifugiarsi presso i Principi Landolfo e Pandolfo IV di Benevento e di Capua, e Guaimairo, o Guaimario, di Salerno.

Datto decise, indi, di recarsi a Montecassino, ove governava l'Abate Atenolfo (1011-1022), figlio di Pandolfo, Principe di Benevento, e fratello di Pandolfo IV, Principe di Capua.

Il ritorno dei Normanni in Puglia, costituì una vera e propria spedizione militare.

Loro capo era Rainolfo Drengot, un fuoriuscito della Normandia, che fu il primo normanno a stabilirsi in Italia.

Con lui vennero anche quattro suoi fratelli, a cui, man mano, si aggiunsero altri familiari, finché, nel 1017, tutti erano riuniti a Capua.

Alcuni di essi furono subito assoldati (circa il 1017) da Atenolfo, Abate di Montecassino, il quale, uomo di miti costumi, ma accorto amministratore, li pose a difesa delle proprie terre, nella fortezza di Pignataro, ritraendone, ben presto, non pochi servigi.

A quel tempo il Gastaldato di Venafro si era elevato a Contea, e il Conte, temendo, forse, che Atenolfo volesse estendere il proprio territorio, occupandone altro - ampliando, cioè, quello già ottenuto da Aligerno, che comprendeva anche di Vallerotonda - decise di costruire, evidentemente a propria difesa, due castelli, l'uno ad Acquafondata, l'altro a Viticuso.

La reazione di Atenolfo fu immediata.

Egli spedì subito sul luogo una schiera di Normanni, che, ben presto, distrussero quanto i Venafrani avevano costruito.

I Bizantini, dal canto loro, riconquistata la Puglia, avevano fatte aspre vendette.

I beni dei ribelli furono confiscati ed assegnati a grandi proprietari e ad Abbazie latine, per attrarre costoro nell'orbita bizantina.

Molti beni dei ribelli di Trani furono anche dati a Montecassino, per cui l'Abate Atenolfo, e, conseguentemente, anche Pandolfo IV, Principe di Capua, venivano legati a Bisanzio.

La sottomissione di Pandolfo IV di Capua, dell'Abbazia di Montecassino, nonché del Ducato di Napoli, all'autorità di Costantinopoli, fu un colpo gravissimo per il Papa Benedetto VIII (1022-1024), che temeva per lo Stato della Chiesa e della stessa Roma, e, altrettanto, per Arrigo, o Enrico II, di Sassonia (1004-1024), che vedeva, con ciò, compromessi, nel Mezzogiorno d'Italia, gli interessi dell'Impero.

Enrico decise, pertanto, di effettuare una spedizione contro i Bizantini.

Nel 1021 le truppe imperiali muovono, così, verso il Mezzogiorno, puntando contro Pandolfo IV di Capua e contro Atenolfo, Abate di Montecassino.

Atenolfo era stato presente alla cerimonia dell'incoronazione in Roma di Enrico II, e aveva ottenuto, da lui, un diploma di conferma di tutti i beni del Monastero.

Anche il Papa Benedetto VIII aveva rilasciato, in quella occasione, all'Abate, una bolla di conferma della giurisdizione spirituale sulle Terre del Monastero.

Pandolfo IV fu sconfitto presso Canne e, fatto prigioniero, venne condannato a morte, pena, che fu, poi, commutata in esilio. Ciò, mentre l'Abate Atenolfo tentava, per mare, la fuga verso Costantinopoli, ove anche Pandolfo finì per andare in esilio.

Ma, durante il tragitto, la nave, sulla quale l'Abate era salito, naufragò, per cui egli tragicamente affogò nel mare.

Il barese Datto, che si era precedentemente rifugiato presso di lui e che era rimasto a guardia del Garigliano, fu fatto prigioniero e condotto a Bari, dove fu giustiziato.

Enrico II, tornando dalle Puglie nel 1022, salì, assieme a Papa Benedetto, a Montecassino, dove, alla loro presenza, fu eletto Abate il monaco Teobaldo (1022-1035), discepolo di Aligerno, e che, durante il governo di Mansone, era andato pellegrino in Terra Santa.

Enrico donò a Montecassino la Rocca d'Evandro, che egli aveva confiscato a Pandolfo IV.

Questa Rocca, detta pure "*Bandra Comitalis*", perché già appartenente ai Conti di Teano, va distinta dall'altra chiamata "*Bandra Monacisca*", o "*Bandra Monacorum*", o anche "*Bandra Plana*".

Benedetto VIII, a sua volta, dava nuova conferma al Monastero di tutti i privilegi ad esso già concessi dai suoi predecessori.

Il 13 luglio 1024, poco dopo la fine di Enrico (1004-1024), Benedetto VIII moriva anche lui (1024).

Con la scomparsa di questi due personaggi, i risultati della loro politica vennero annullati.

Le cose tornarono come prima, e la potenza bizantina si consolidò nuovamente, e ancora di più, di quanto non lo fosse stata nel passato.

Ad Enrico II succedeva Corrado II di Franconia (1024-1039).

Pandolfo IV riuscì, frattanto, ad ottenere la libertà e a tornare a Capua, mentre l'Abate Teobaldo fuggì dal Monastero con l'aiuto del Duca di Napoli, Sergio.

Le Terre dell'Abbazia di Montecassino, previo giuramento di fedeltà da parte degli abitanti, furono, in gran parte, assegnate, da Pandolfo

IV, ai Normanni, suoi partigiani, mentre parte fu data da amministrare ad un certo Teodino, in presenza del quale i monaci cassinesi pensarono di fuggire tutti in San Germano.

Morto costui fu posto sulla sedia abbaziale Basilio (1036-1038), il quale "*non quasi tanti Monasterii Abbas, sed quasi quidam Procurator causarum Principis existebat*", amministrava le rendite della Badia, per conto del Principe di Capua.

In questo stato miserevole, Montecassino rimase fino al 1038, allorché, Corrado, sceso in Italia, prese Pandolfo e lo rinchiuse col suo Abate Basilio nella Rocca di Sant'Agata, da dove, però, il Principe riuscì a fuggire e a rifugiarsi a Costantinopoli.

A Montecassino fu, allora, eletto Abate Richerio (1038-1055), uomo risoluto ed energico, venuto in Italia con lo stesso Corrado.

Montecassino, che era un posto di frontiera e possedeva già tante rocche costruite dai suoi Abati, aveva bisogno di un soldato che ben le tenesse per l'Imperatore e questo fu appunto, Richerio, un bavarese, vera tempra di guerriero.

Richerio e Guaimario V (1037-1039), Principe di Salerno e di Capua, divennero i fautori della politica imperiale.

Guaimario, per ampliare il proprio dominio, attaccò la Puglia e la Calabria.

Costantinopoli reagì violentemente e liberò lo spaventato Pandolfo IV, perché provvedesse alla riconquista del Principato di Capua.

Pandolfo, alleatosi con i Conti di Aquino Landone II e Adenolfo V, fratelli, col Conte di Sesto, e col Duca di Napoli, mosse contro Guaimario V.

Questi faceva prigioniero Atenolfo V, mentre Richerio sbarrava a Landone II il passaggio del Rapido.

Ma presso S. Angelo in Theodice, l'eroico Abate cadeva prigioniero di Landone II.

Tale fatto costituì l'occasione per i sudditi dell'Abbazia, desiderosi sempre di maggiore libertà, di ribellarsi al dominio abbaziale.

La ribellione ebbe inizio a Cervaro, da dove si propagò a S. Angelo in Theodice, anch'essa nemica dell'Abate prigioniero.

Ma nel 1043, dopo molte trattative, Richerio fu liberato, e, su invito di Guaimario, si recò in Germania, per ottenere aiuti da Enrico III.

Questi, nel febbraio 1047, scese in Italia e, giunto a Capua, costrinse Guaimario a cedere quel Principato a Pandolfo V, figlio di Pandolfo morto, nello stesso anno, a Roma e a restituire ad Adenolfo V di Aquino il Ducato di Gaeta. Riconobbe, inoltre, Raidolfo e Dragone d'Altavilla Conti, rispettivamente, di Aversa e di Puglia, ponendoli alle sue dirette dipendenze.

Il 12 febbraio 1049 saliva sul soglio pontificio Leone IX (1049-1054) che, tra l'altro, si propose di ristabilire la supremazia della Chiesa nel Meridione d'Italia, ove spadroneggiavano i Normanni, provvedendo ad assicurarsi a tal fine anche l'amicizia di Montecassino che svolgeva una politica antinormanna. Ma, appena Enrico III lasciò l'Italia, Guaimario V, con forze normanne, occupò Capua che restituì, poi, a Pandolfo V, che divenne suo vassallo. Papa Leone IX, poiché i Normanni rappresentavano un pericolo maggiore di quello dei Saraceni, li scomunicò e bandì contro di loro la guerra santa.

Ottenute forze da Enrico III e riunitene altre nel Mezzogiorno d'Italia, mosse contro di loro. Ma, purtroppo, nello scontro egli rimase sconfitto, rimanendo lui stesso prigioniero con tutta la corte.

Caduto Leone IX nella più grande amarezza sopravvisse solo pochi mesi e il 19 aprile 1054 rese l'anima a Dio. Ma la sua politica antinormanna fu proseguita dai suoi successivi Vittore II (1055-1057), e da Stefano IX (1057-1058).

L'abate Richerio, uomo energico e risoluto, non era persona da rassegnarsi supinamente alla tracotante prepotenza dei Normanni.

Costoro scorrazzavano e spadroneggiavano nella Terra di San Benedetto a tal punto che giunsero a por mano alla costruzione di una rocca nella Villa di S. Andrea.

Richerio ordinò subito ad essi di sospendere i lavori iniziati, ma ne ebbe un netto rifiuto. Non solo, ma alcuni giorni dopo sotto la guida del loro Capo Rodolfo, Conte di Aversa, piombarono in San Germano, nell'intento di far prigioniero e uccidere Richerio. A tal fine deposte le armi presso la Basilica di San Salvatore, dove egli si trovava, si accinsero ad entrarvi. Ma Richerio aveva fatto sbarrare le porte, facendo, nel contempo, suonare le campane a stormo.

Una gran massa di popolo accorse e aperte loro le porte entrarono nella Basilica, ove a un cenno di Richerio, diedero ferocemente addosso ai Normanni, di cui quindici vennero uccisi, mentre gli altri riuscirono a darsi precipitosamente alla fuga e, poco mancò, che lo stesso Rodolfo morisse vittima dell'eccidio.

La sollevazione si estese rapidamente anche nei Castelli dell'Abbazia, ove i Normanni erano non meno sopportati, sicché, violentemente, assaliti, furono costretti a fuggire. Così nel 1045 tutte la Terra di San benedetto veniva liberata, tranne la rocca di S. Andrea e il Castello di S. Vittore ma, poco dopo, Richerio costrinse i Normanni a lasciarli.

I cronisti cassinesi (*Chronicon, Annales Casinenses*, ecc.) così ricordano l'orrenda strage: "*Anno Millesimo quadrigesimo quinto Richerius abbas eicit Normannos de Terra S. Benedicti*".

A Montecassino morto, l'11 dicembre 1055 l'Abate Richerio, successero a lui Pietro I (dicembre 1055-22 maggio 1057) e Federico di Lorena (23 maggio 1057-29 marzo 1058), dopo il quale salì sulla cattedra abbaziale il grande Abate Desiderio (giugno 1058-16 settembre 1087).

CAPITOLO XLV

LA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA NORMANNA RUGGERO II E I SUOI SUCCESSORI MONTECASSINO DA DESIDERIO ALL'AVVENTO DEGLI SVEVI

Dauferio o Desiderio dei Principi di Benevento fu una delle più fulgide figure della storia di Montecassino.

Oltre all'espansione territoriale del dominio cassinese, egli provvide anche a rifare, quasi dalle fondamenta, l'antico Cenobio, tanto da meritare lo appellativo di suo quarto fondatore.

Ad attestazione dei possedimenti cassinesi, Desiderio, in occasione di una sua visita ad Amalfi (1066), ordinò la costruzione di una porta di bronzo d'ingresso alla Basilica, da eseguire a Costantinopoli, sulla quale - ingrandita poi dal suo successore Oderisio - furono incisi i nomi di tutti i Castelli e delle Chiese che formavano, a quell'epoca, il patrimonio di Montecassino.

Nella quarta lamina del battente di essa, contando dall'alto, troviamo citato anche il nome di Vallerotonda, nell'ordine che segue:

"*Vallisrotunda, Sarraciniscu, Cardetus, Aquafundata, Vitecusum, Villa de Venafro, S. Urbanus in Comino, Castrum Coeli, Rocca Sicca, Villa Sancti Gregorii*".

Nello stesso anno in cui Desiderio saliva sul soglio badiale, il Papa Nicolò II (1058-1061) dava a Roberto il Guiscardo l'investitura del Ducato di Puglia e di Calabria, mentre Riccardo, Conte di Aversa, amico di Desiderio, spogliava a Capua l'ultimo Principe longobardo, Landolfo VII.

Nel 1073, Roberto il Guiscardo depredava, a sua volta, a Salerno, l'ultimo Principe longobardo, Gisulfo II.

Finiva, così, il dominio dei Longobardi nel Mezzogiorno d'Italia.

Roberto era tornato da poco dalla Sicilia, essendosi colà recato in aiuto del fratello, Ruggero, al quale, dopo la conquista di Palermo (1072), egli aveva dato l'investitura delle terre conquistate, riserbando per sé solo alcune Città dell'isola.

Roberto era stato, nell'impresa, aiutato dal Pontefice Gregorio VII (1073-1085), che molto teneva alla liberazione della Sicilia dai Saraceni.

Ma, conquistato (1073) il Principato di Salerno, egli, nella foga di allargare il proprio dominio, minacciò il territorio di Benevento, molto caro a Papa Gregorio VII.

Questi gli mosse contro, e ne sarebbe nato un conflitto armato, se l'Abate Desiderio non si fosse frapposto fra i due contendenti, portandoli alla pacificazione.

Il Papa riconosceva a Roberto l'investitura delle terre conquistate, ma dietro solenne promessa di rinuncia ad ogni pretensione su Benevento.

Il 16 settembre del 1087, Desiderio saliva sul soglio pontificio, col nome di Vittore III, e suo successore a Montecassino fu Oderisio (1087-1105) dei Conti dei Marsi.

Questi continuò l'opera intrapresa dal predecessore, sia nell'espansione territoriale cassinese, sia nelle opere di ricostruzione del Monastero.

Ma, cosa ancora molto importante, commise al dotto monaco Leone, che era stato accolto da Desiderio nella comunità benedettina, quando questi era ancora quattordicenne, l'incarico di scrivere la vita del Santo Patriarca, narrazione che fu, poi, allargata a quella di tutta l'Abbazia. Sorsero, così, le preziosissime "*Chronica Sacri Monasterii Casinensis*", che tratta gli avvenimenti dell'Abbazia fino all'anno 1075, fino a quando, cioè, Leone fu da Papa Pasquale II (1099-1118) nominato Cardinale e Vescovo di Ostia, da cui ne venne il nome di Leone Ostiense. In tale sede egli cessò di vivere il 22 maggio 1115 (1117).

Le "*Chronica*" furono proseguite da altre mani, con varianti, ampliamenti e note, e portate avanti fino all'anno 1139.

Il continuatore delle "*Chronica*" fu, dopo Guido, il noto falsificatore Pietro Diacono (1107-1159).

Nell'espansione territoriale cassinese, nella parte montana, Oderisio, nel luglio del 1089, otteneva da Ugo Morino, fratello del Conte Giovanni di Venafro, la donazione dei castelli di Acquafondata e di Casale, che prese, in conseguenza, quest'ultima, il nome di Casal Cassinese.

Gregorio VII, Ildebrando di Soana, nel salire sul trono pontificio, aveva apertamente proclamato che "*solo il Romano Pontefice sia detto universale; solo lui possa usare le insegne imperiali; a lui sia lecito deporre gli imperatori ...*", invertendo, così il rapporto tra Stato e Chiesa: non è più, quindi, l'Imperatore ad eleggere il Papa, ma è il Papa a nominare e a deporre l'Imperatore.

Enrico IV di Franconia (1056-1106), che stava, allora, sul trono imperiale, ritenendo inaccettabili tali principi, tentò di far uccidere Gregorio a mezzo del Prefetto di Roma Cencis, ma la congiura non riuscì.

Sicché il Papa scomunicò Enrico e lo depose.

Questi scese, allora, in Italia, e in abito di penitenza si recò da lui nel castello della Contessa Matilde di Canossa sull'Appennino Emiliano (28 gennaio 1078), ove ottenne il perdono.

Ma, successivamente, egli si ribellò, e cercò di impadronirsi di Gregorio, che il 7 marzo 1080 lo scomunicò di nuovo.

Enrico reagì, immediatamente, e il 25 giugno di detto anno, radunati a Bressanone vari vescovi e Signori, fece deporre il Papa ed eleggere, in sua vece, l'Antipapa Clemente III (1080-1100), Guiberto Arcivescovo di Ravenna, un letterato di facile loquela, e, insediatolo in San Pietro, si fece da lui incoronare Imperatore.

Roberto il Guiscardo, che era amico di Gregorio, corse, allora, a Roma in suo soccorso, e, con lui, andò anche l'Abate cassinese Desiderio.

Le forze dell'Imperatore furono sconfitte e Gregorio fu liberato da Castel Sant'Angelo, ov'era rinchiuso.

Roma fu saccheggiata e messa a ferro e a fuoco.

Un immane incendio si diffuse dal Colosseo al Laterano, distruggendo chiese, monumenti e case, talché solo un terzo della Città rimase in piedi.

Gregorio scongiurò Roberto di mettere fine alle distruzioni e al massacro e Roberto ubbidì.

Ma Gregorio, per l'odio e l'ira del popolo, non poté rimanere a Roma, e dovette seguire Roberto a Salerno.

Lungo il percorso egli salì a Montecassino, e lì si trattenne alquanto, poi proseguì per Salerno e qui, il 25 maggio 1085, morì nella Chiesa di San Matteo, pronunciando le memorabili parole: "*Ho amato la giustizia e odiato al iniquità, perciò muoio in esilio*". La sua salma fu seppellita nella Cattedrale di Salerno ove, tuttora, riposa.

A succedergli sul soglio pontificio fu prescelto Desiderio, che prese il nome di Vittore III (1086-1087).

Da Montecassino egli mosse verso Roma, ma la fazione dell'Antipapa Clemente III, che occupava i luoghi strategici, gli impedì l'ingresso in Vaticano, sicché, quattro giorni dopo, se ne tornò a Montecassino, ove restò fino al marzo del 1087, quando, sotto la pressione dei capi normanni, egli si decise di tornare a Roma, ma dovette accamparsi fuori della Città Leonina perché in San Pietro stava l'Antipapa Clemente III.

I Normanni riuscirono a sloggiare costui dalla Basilica, ma non dalla Città Leonina, per cui, dopo otto giorni, Vittore decise di tornare nuovamente a Montecassino.

Ma la Contessa Matilde lo costrinse a tentare, ancora una volta, d'impossessarsi di Roma.

Con milizie, da essa stessa fornite, Vittore III riprese il tentativo, ma non riuscì, purtroppo, che ad occupare una parte della Città, essendo Clemente sostenuto dalla maggior parte della popolazione, che non dimenticava i lutti e le stragi operati da Roberto il Guiscardo nel 1084.

Per mesi vi furono continue scaramucce e battaglie, durante le quali la Basilica di San Pietro veniva ora conquistata, ora perduta, indi ripresa e poi di nuovo perduta dalle schiere contendenti, finché Vittore III, stanco e sconfortato, se ne partì, muovendo per Benevento, da dove lanciò una nuova scomunica contro Clemente III.

Indi tornò definitivamente a Montecassino e lì il 16 settembre del 1087 morì, senza aver potuto mai realmente reggere il pontificato.

A succedergli fu eletto Urbano II (1088-1099), durante il cui governo, il 25 maggio 1095 moriva in Salerno anche Papa Gregorio VII, come sopra detto.

Moriva pure nello stesso anno Roberto il Guiscardo, che Dante, nella *"Divina Commedia"* pone nel cielo luminoso di Marte fra i giusti reggitori di popoli.

A lui successe in Sicilia il fratello Ruggero, che nell'isola aveva fondato molte Chiese e Vescovadi e che il Papa Urbano II, nel 1098, aveva colà nominato Legato Apostolico.

Venuto a morte, Ruggero lasciò la Sicilia a suo figlio, pure di nome Ruggero (1101), il quale fu il secondo Conte di Sicilia e il primo Re dei Normanni. Egli riunì, sotto il suo scettro, sia la Sicilia che tutti i possedimenti normanni, al di qua del Faro dopo non poche lotte, però, con i successori di Roberto.

I Baroni erano, infatti, collegati fra loro contro di lui e lo stesso Pontefice era a costoro favorevole, essendo essi disposti a sottomettersi più volentieri alla Santa Sede.

Nelle nostre contrade, nel 1105, Ugo Conte del Molise donava a Montecassino l'intero Castello di Viticuso con le sue mura, porte e tutte le pertinenze.

Tale Castello, come vedremo, era stato già donato a Montecassino nel 1064 dal Conte di Venafro Paldo, ma, evidentemente, tale donazione non dovette avere effetto.

Nel 1107 Riccardo dell'Aquila, Duca di Gaeta giurava fedeltà all'Abate cassinese Ottone (1105-1107) succeduto ad Oderisio, impegnandosi a difendere i castelli di Saracinisco, Cardito, Acquafondata, Viticuso, Vallerotonda, S. Elia, Cervaro, S. Vittore, S. Pietro Infine, Trocchio, Rocca di Vandra, che Comitale, sia Monacesca ed altri centri ancora che tralasciamo di indicare.

Ad Ottone successe, nel 1107, l'Abate Bruno o Brunone (1107-1111).

Essendosi, nel 1108, i Conti di Aquino dati a saccheggiare la *Terra di San Benedetto*, Brunone, per scacciarli, chiese aiuto al Principe Roberto, che, dopo 15 giorni, costrinse gli Aquinati alla resa.

A Brunone successe, nell'ottobre del 1111, l'Abate Gerardo dei Conti dei Marsi (1111-1123), uomo energico e tempra di guerriero.

Durante il suo abbaziato, nel 1115, gli abitanti di San Germano si ribellarono all'Abbazia e occuparono Rocca Janula.

Gerardo intervenne prontamente e scacciò gli invasori dalla Rocca.

E poiché questa era divenuta, col tempo, fatiscente "*destituta ac desolata*", provvide a ricostruirla, elevando, nel mezzo di essa, una grande torre con due minori laterali, e fornendo, altresì, la fortezza di una cappella.

In questa Rocca, nel 1122, fu rinchiuso da Papa Callisto II (1119-1124) l'Antipapa Maurizio Burdino di Barga, ossia Gregorio VIII (1118-1121), che era stato catturato nel castello di Suio, ove si era rifugiato.

Egli rimase nella rocca fino al 1124, quando da Papa Onorio II (1124-1130), successo a Callisto II, non fu fatto trasportare a Fumone, presso Alatri, dove morì dopo sei anni di antipapato.

Gerardo provvide anche a fortificare, cingendosi di mura e torri, i castelli cassinesi che si trovavano ai confini dei possedimenti dell'Abbazia, e, cioè, quelli di Pontecorvo, Cardito, Viticuso e Suio - "... *castrum Pontescorvi, Cardetum, Vitecusum, ac Suium muris turribusque munivit*" - (*Chronica Cass.* 4,56).

E poiché anche nei territori confinanti con la contea di Venafro si erano verificate e si verificavano ancora usurpazioni e violenza da parte di Pandolfo, Signore di Sesto, e di un tal Odoaldo, Gerardo li assalì, distruggendo quanto era in loro possesso.

Pandolfo di Sesto, contrito, si recò a Montecassino ove, con apposita scrittura, dichiarò di rinunciare a qualsiasi pretesa sul castello di Viticuso, giurando, altresì, di difendere tutti i possedimenti cassinesi e, particolarmente, quello predetto.

Altrettanto fece Adoaldo per i Castelli di Acquafondata e di Casal Cassinese.

Il 17 gennaio del 1123 l'abate Gerardo moriva e a succedergli fu eletto Oderisio II dei conti dei Marsi (1123-1126).

Nello stesso anno gli abitanti di Sant'Angelo in Theodice, unitisi a quelli di San Vittore, si ribellarono.

Oderisio II prontamente intervenne e indusse alla obbedienza i rivoltosi.

Nel 1125 Papa Onorio II (1124-1130), trovandosi in contesa con lui, lo scomunicò e lo depose dalla carica abbaziale.

L'Abate tentò di resistergli, e inviò delle truppe a rinforzare Rocca Janula.

Ma gli abitanti di San Germano si sollevarono e, scacciati i soldati dalla Città, costrinsero Oderisio a rifugiarsi a Pontecorvo.

I ribelli, saliti a Montecassino, invasero il Monastero, costringendo i monaci a nominare Abate Nicola I, da Frascati (maggio 1126 - luglio 1127).

Nel contempo si impossessarono di Rocca Janula, e l'abbatterono (1126).

La discordia si diffuse anche nei Castelli dell'Abbazia.

Di essi, alcuni parteggiavano per Nicola I, altri per Oderisio.

Costui, però, nello stesso mese di maggio in cui era stato eletto Nicola I, rinunciò alla carica abbaziale.

Nel 1130 moriva Papa Onorio II e, a succedergli, fu eletto Papa Innocenzo II (1130-1143).

Ma subito dopo veniva anche eletto l'Antipapa Anacleto II (1130-1138), appartenente alla facoltosissima e potentissima famiglia ebrea dei Pierleoni, che allora dominava a Roma, il quale mirava a salire sul soglio pontificio.

Anacleto, astutamente, si rivolse a Ruggero, facendogli sapere che lo avrebbe riconosciuto Re, se egli lo avesse riconosciuto Pontefice.

Ruggero, che era un uomo scaltro e ambizioso, accolse senz'altro l'invito, stringendo con lui una salda alleanza.

Anacleto inviò, allora a Palermo un suo Legato, il Cardinale Conti, con l'incarico preciso di incoronare e proclamare Re Ruggero per se e per i suoi eredi (*jure perpetuo*).

Così, il giorno di Natale del 1130, centotredici anni dopo l'arrivo dei primi avventurieri normanni nel Mezzogiorno, Ruggero riceveva la corona regale, col nome di Ruggero I, Re di Sicilia.

Montecassino, data la sua politica favorevole ai Normanni, si trovò, in tali eventi, in gravissime difficoltà.

La comunità era divisa, parteggiando una parte per Ruggero e quindi per Anacleto, l'altra per il legittimo Pontefice Innocenzo II e l'Imperatore di Germania Lotario III.

Essendo morto, il 4 febbraio del 1137, l'Abate Senioretto (1127-1137) e dovendosi procedere alla sua successione, il Governatore di Capua, Consolino, si recò immediatamente a Montecassino per ingerirsi dell'elezione del nuovo Abate.

Ma, avendo trovata resistenza da parte dei monaci, occupò con le sue truppe tutte le Terre dell'Abbazia.

I monaci provvidero all'elezione dell'Abate, nella quale prevalse la corrente favorevole a Ruggero e all'Antipapa Anacleto, per cui portarono

sul soglio badiale il loro esponente Rainaldo Toscano (10 febbraio 1137-18 settembre 1137), che aveva, come antagonista, Rainaldo di Collemezzo.

Lotario III e Papa Innocenzo II, che si erano mossi contro Ruggero, giunti a San Germano inviarono loro messi a Montecassino, perché inducessero i monaci a passare dalla loro parte.

Ma l'Abate, ben munito di forze, si rifiutò, ma, poi, dinanzi alle laute promesse fattegli da Lotario, cedé e su Montecassino sventolò il vessillo dell'Imperatore.

Rainaldo Toscano, tuttavia, continuava a favorire Ruggero, del che, venuti a conoscenza Lotario e Innocenzo, lo deposero (settembre del 1137), nominando, in sua vece, Guidobaldo di Lorena (19 settembre 1137-2 novembre 1137).

Il 10 ottobre dello stesso anno 1137, Lotario IV rilasciò a lui un famosissimo diploma - preparato dal noto falsario Pietro Diacono - con cui confermava all'Abbazia, non solo le Terre che, effettivamente, le appartenevano, ma altre ancora che ad essa non erano state mai concesse, o di cui non aveva avuto mai il possesso, o che ebbe soltanto temporaneamente.

Evidentemente Lotario firmò il documento senza rendersi conto della veridicità o meno del suo contenuto, sanzionando, così, le falsificazioni compiute da Pietro Diacono.

Nello stesso anno 1137, durante la permanenza dell'Imperatore a Capua, si presentarono a lui i monaci dell'Abbazia di San Vincenzo al Volturno, per lamentare che, da parte dell'Abbazia di Montecassino, essi erano stati spogliati dei territori dei castelli di Cardito, Acquafondata, Viticuso, Vallerotonda e Saracinisco, già a loro donati dall'Imperatore Luigi o Ludovico II con diploma dell'11 giugno 866.

Nel giudizio intentato intervenne Pietro Diacono, il quale, a sostegno del buon diritto di Montecassino, presentò un altro diploma, naturalmente da lui fabbricato, dal quale risultava che quei territori erano stati donati all'Abbazia cassinese dagli Imperatori Giustino e Giustiniano.

Dinanzi a tale diploma, Lotario sentenziò a favore di Montecassino.

Era allora a capo del Monastero di San Vincenzo al Volturno l'Abate Amico, che era stato, in precedenza, monaco di Montecassino, e che finì, poi, per essere nominato Cardinale.

Non sarà male qui ricordare che, per la rivendicazione dei territori montani, l'Abate Aligerno aveva convenuto in giudizio, presso la corte capuana, un non qualificato Gastaldo, Guiselgardo il quale, parteggiando, ovviamente, per Montecassino esibì un contratto, uno "*scriptis conbenientiae*", rilasciatogli, secondo lui, dall'Abate Maielpoto (943-949), quando i monaci erano ancora a Capua.

Il documento, evidentemente falso, fu dall'esibitore, ad un dato momento, strappato e consegnato all'Abate Aligerno.

Come già si disse, la cosa doveva essere già stata precedentemente disposta, in quanto si trattava di uno dei tanti processi fittizi che venivano instaurati dagli Abati per venire in possesso di sentenze, o "*placiti*" che legittimassero il loro possesso.

La convocazione di Guiselgardo dovette, quindi, essere tutta una messa in scena.

La sentenza, favorevole a Montecassino non dovette avere altra efficacia e, così, i territori contestati, tra cui Vallerotonda, dovettero rimanere in possesso dei monaci di San Vincenzo al Volturno, il cui Monastero rientrava nell'ambito del Gastaldato di Venafro.

E, difatti, in un privilegio del 990 del Papa Giovanni XV (985-996), Vallerotonda non è annoverata tra i possedimenti dell'Abbazia di Montecassino, né vi figura S. Elia che, non doveva essere stata ancora ricostruita dopo la sua distruzione, per opera dei Saraceni.

Vi sono, invece, compresi Valleluce e San Michele, sito, quest'ultimo, ai piedi dell'Aquilone.

Riteniamo utile dare, qui di seguito, il testo integrale di detto privilegio nella parte che interessa l'argomento in trattazione:

"*Johannes episcopus servus servorum Dei carissimo nobis in Domino Jesu Cristo filio Mansoni venerabili religioso abati sacratissimi monasterii beati Benedicti Confessoris Christi siti in Monte-Casino, atque sanctae Congregationi, successoribusque tuis in perpetuum. Igitur quia vestra dilectio nostrum apostolatum lumilitier postulastis a nobis, quatemus concederemus et reconfirmaremus vobis monasterium supradictum Christi Confessoris Beati Benedicti situm territorio Aquinense; denique et cella S. Gregorii in Aquino, S. Stephani et S. Georgii, seu et S. Apollinaris: verum etiam et S. Ambrosii atque S. Angeli in valle luci; nam et S. Michaelis, atque S. Victoris com ecclesia S. Petri in Flea; et S. Benedicti in Teanu, S. Benedicti in Alarinu cum cellis et omnibus ad se pertinentibus, S. Urbani in Cominu, S. Benedicti in Marsi, S. Liberatoris in Marchia cum quadraginta duobus curtibus, ibidem S. Scholastica. Haec omnia, ut diximus, cum omnibus rebus et adjacentiis eorum per diversis locis, quam in finibus Beneventanis, quam in Apuliis, et Calabritanis, quamque et in finibus Marchiae, atque in perpetum permanenda, statuimus. Scriptum per manus Stephani Notarii et Regionarii et Scriniarii Sacri Palatii, in menso Novembrio, et indictione tertia - bene valete - Datum tertio idus Novembrii per manus Johannis Episcopi S. Nepesinae ecclesiae et Bibliothecario S. Sedis Apostolicae. Anno Pontificatus domni nostri Johannis Sanctissimi quinti decimi Papae quinto, in mense Novembrio, indictione supra scripta tertia*".

Tale indizione corrispondeva al 990.

Fu, quindi, solo con l'avvento dell'Abate Mansone che, potente com'era, faceva e disfaceva quel che voleva, che Montecassino riuscì ad entrare in possesso di Vallerotonda.

L'Abate Guidobaldo, che temeva, naturalmente, la vendetta di Ruggero, si decise a mandare messi al Re che era a Capua, per offrirgli pace ed amicizia.

Ma Ruggero, minacciando d'armi il Monastero, lo indusse a dimettersi.

A succedergli i monaci elessero Rainaldo di Collemezzo dei Conti dei Marsi.

Ruggero chiese, a questi, giuramento di fedeltà, ma, essendosi egli rifiutato a prestarlo, invase e mise a soqquadro le Terre dell'Abbazia.

Rainaldo si recò, allora, segretamente da Papa Innocenzo II, per chiedergli aiuto.

Innocenzo, che era preoccupato dell'ingrandirsi della potenza di Ruggero, scomunicò il Re e, montato a cavallo, mosse, con le sue truppe, verso San Germano.

Qui giunto, furono intavolati i negoziati che si trascinarono a lungo per otto giorni, finché Ruggero lasciò la Città.

Ma, poco dopo, iniziarono le ostilità.

I due contendenti, lasciando, dietro di sé, villaggi e vigneti in fiamme, si diressero verso Capua.

Ma, arrivati presso l'abitato di Galluccio, improvvisamente si arrestarono, avendo a quel punto Ruggero predisposto un agguato.

Le truppe pontificie, intuito il pericolo, tentarono una conversione per ritirarsi.

Ma l'esercito di Ruggero, piombato loro addosso, diede luogo ad una terribile carneficina.

Il Pontefice cercò di salvarsi con la fuga, ma presto raggiunto fu fatto prigioniero.

Cadevano, pure nelle mani del Normanno, i Cardinali, l'archivio e il tesoro che Innocenzo aveva con sé.

Era il 22 giugno 1139.

Così, come ottantasei anni prima, Leone IX fu costretto a venire a patti con Roberto il Guiscardo, così ora Innocenzo II dovette chinare la testa al Normanno e accettare i patti da lui imposti.

Il 25 luglio del 1139, a Mignano, Ruggero venne da Innocenzo ufficialmente riconosciuto Re di Sicilia, con la conferma della sua piena giurisdizione su tutta l'Italia Meridionale a Sud del Garigliano, col titolo di "*Rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae*".

Il Regno era costituito dalla Sicilia, dalla Puglia, dalla Calabria, dai Principati di Capua, di Benevento, di Salerno, e dai Ducati di Amalfi, di Gaeta, di Sorrento e di Napoli.

Praticamente Ruggero aveva nelle sue mani tutto il Mezzogiorno e la Sicilia.

Il 30 luglio 1140 il Re si recava a Montecassino, ove concesse all'Abbazia Rocca di Vandra.

Successivamente, tornato a Montecassino, restituì all'Abbazia anche Piedimonte, Cardito e Comino.

Nel 1140 tenne, poi, ad Ariano un'adunanza (*assise*) dei suoi Baroni, alla quale parteciparono anche Vescovi e Prelati, per stabilire la potestà e le prerogative reali e quanto altro necessario per far "*ritornare in buono stato le pubbliche cose*".

Queste *Assise* del Regno costituiscono un documento unico nel suo genere, nella storia del Medio Evo.

Nell'assemblea venne, soprattutto, posto l'accento sul carattere assoluto della monarchia, sostenendo il diritto divino del Re.

La legge è la volontà di Dio, il Re è il solo che può emanarla o revocarla, e ne è l'unico valido interprete.

Egli, quindi, non è solo il Giudice, ma anche il Sacerdote.

Il tradimento verso il Re è, pertanto, punibile con la morte.

Tutte le "*regalie*" appartengono, dunque, al Re e si devono da lui riconoscere.

Chiunque le possegga non può venderle, donarle o farne traffico, ricadendo esse nella potestà del Sovrano.

Non fu, però, precisato quali fossero esattamente tali "*regalie*", per cui la legge non potette aver piena esecuzione.

Al Re premeva molto di porre un freno alla prepotenza dei feudatari, per cui essi finirono per divenire dei semplici *usufruttuari* delle proprie terre, il cui vero dominio era riservato al Sovrano.

Tutti i Baroni furono obbligati a presentare i titoli di concessione dei propri possedimenti, perché venissero o no riconosciuti dal Re.

Questi vietò loro di edificare castelli, e alcuni già costruiti li fece distruggere. Limitò, altresì, il numero degli armati, che ciascuno di essi poteva possedere per i soli bisogni della Corona.

Tutti i sudditi furono dichiarati uguali, dinanzi alla legge.

I magistrati, che erano destinati a giudicare in materia, furono chiamati "*giustizieri*", mentre quelli cui veniva affidata la sola giurisdizione civile furono detti "*camerari*".

A costoro venivano rivolti i reclami avverso le sentenze pronunciate dai "*baglivi*", i quali erano altri magistrati o pubblici ufficiali di con-

dizione inferiore, che amministravano le rendite del comune, esigevano tributi, giudicavano le cause civili con facoltà di imprigionare i colpevoli e consegnarli ai giustizieri delle Provincie.

Concesse ai Baroni di eleggere i baglivi nelle terre alle proprie dipendenze, temperando i loro poteri e rendendo ad essi impossibile di abusare del proprio ufficio.

Le molte leggi pubblicate da Ruggero col titolo di "*Costituzioni*" furono, talora, severe, ma, ciò, sempre con la ferma e deliberata volontà di bene.

Furono lasciate in vigore le antiche leggi romane, che però erano conosciute solo per tradizione, ed anche quelle longobarde che erano meglio studiate e sole usate nelle decisioni dei giudizi.

Con la Costituzione "*Scire volumus*" Ruggero vuole che tutti i feudatari dimostrino con documenti la ragione delle loro possessioni. Essa diceva così:

"*Scire volumus principes nostros, comites, barones, archiepiscopos, universos episcopos et abbates, quod quicumque de regalibus nostris magnum, vel parvum quid tenet, (nullo modo, nullo ingenio), possit ad nostra regalia petinens alienare, donare vel vendere (in totum vel in partem minuere), unde jura nostra regalia minuantur (aut subtrahantur aut damnum aliquod patiantur)*".

Altra sia importante Costituzione era la "*Divae memoriae*".

Così anche Montecassino fu costretto a produrre gli atti da cui derivava il proprio dominio.

Ma dove i documenti mancavano, supplivano nel Monastero le falsificazioni o vi si inventavano.

Il famoso Pietro Diacono ne è, come sappiamo, l'eccellente fabbricatore.

Con Ruggero II, il feudo trae il potere dalla sovranità e i Signori che, fino ad allora, erano denominati Duchi e Conti, vengono da lui chiamati Baroni.

Così, anche Montecassino diventa una delle tante Baronie del Regno, ma, differenziandosi dalle Baronie laiche e accostandosi più al sistema dei feudi ecclesiastici, altrove esistenti.

In diversi abitati dell'Abbazia viene posto un Rettore, cioè un amministratore dei possedimenti cassinesi nella zona, Rettore che spesso è anche Cellerario, ove esiste una "*cella*", come a Vallerotonda che fu una delle più importanti Rettorie e Cellerie cassinesi.

Con Ruggero II viene, così, operata una profonda trasformazione nelle due Abbazie benedettine di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno.

Tolto loro il *mundiburdio* imperiale, entrambe diventano due dei tanti feudatari del Regno.

Esse perdono l'indipendenza che, per secoli, le avevano rese autonome, sotto la protezione imperiale e papale, divenendo Terre feudali soggette alla Corona normanna.

Col 1140 si può, quindi, segnare la fine dell'indipendenza delle due Abbazie.

Ruggero costituì nel Regno sette supremi uffici:

1 Il Grande Ammiraglio che presiedeva alle cose di guerra per il mare;
2 Il Gran Contestabile che presiedeva alle cose di guerra di terra;
3 Il Gran Camerario per gli affari di finanza;
4 Il Gran Giustiziere che soprintendeva all'amministrazione della giustizia;
5 Il Gran Cancelliere che provvedeva alla custodia del suggello reale e alla spedizione degli editti del Re;
6 Il Gran Siniscalco destinato all'amministrazione interna del Regno;
7 Il Gran Protonotario che raccoglieva le suppliche dirette al Re e vegliava sulla condotta dei Giudici e dei Notai, con ufficio, altresì, di superiore vigilanza sugli altri sei colleghi.

Queste sette grandi uffici costituivano la "*Magna Curia*".

Vi era, poi, l'Assemblea generale della Nazione (o Parlamento Nazionale), come quella convocata ad Ariano, ove la monarchia fu dichiarata ereditaria.

Nacque, così, nel Regno normanno, un vero feudalesimo che non era attecchito all'epoca longobarda, né era conosciuto dai Bizantini.

L'antica Campania venne divisa in tre Giustizierati e, tra questi, quello di "Terra di Lavoro" (*Terra Laboris*).

Questa denominazione - anziché quella che sarebbe stata più esatta "*Campania felix*" - trasse origine dal fatto che, non lontano da Capua, si estendeva un vasto territorio, fertile e fervido di lavoro, detto "*Liburia*".
Da questo vocabolo trasse così origine quello di "*Terra Liburia*", donde "*Terra Laboris*".

Nel febbraio del 1154 Ruggero moriva all'età di 58 anni. Gli storici lo descrivono di alta statura, di corporatura piuttosto grossa, dal volto leonino e voce risonante. Alla sua morte non poco contribuirono le gravose fatiche di guerra, e l'abuso sfrenato del sesso, amante com'era, delle donne, il che lo condusse ad un precoce invecchiamento.

Delle molte mogli che egli aveva avute, ebbe dall'ultima, che lasciò incinta, una figliola, Costanza, la quale, estinta che fu la discendenza maschile dei Normanni, diede origine alla dinastia degli Svevi.

A Ruggero II successe suo figlio Guglielmo detto *"Il Malo"*, uomo avaro e crudele, il quale venne in lotta con il Papa Adriano IV (1154-1159) per il mancato suo riconoscimento a Re di Sicilia.

E poiché l'Abate Rainaldo (1137-1166) di Montecassino parteggiava per il Papa, invase la *"Terra di San Benedetto"* e, occupato militarmente il Monastero cassinese, lo trasformò in presidio militare, espellendovi i monaci, di cui soltanto qualcuno fu lasciato a custodia della tomba di San Benedetto.

Il Papa scomunicò Guglielmo, sciogliendo i sudditi dal vincolo di ubbidienza.

Si addivenne, successivamente, ad una conciliazione, in conseguenza della quale Guglielmo, nel 1158, rilasciò all'Abate Rainaldo un diploma di conferma dei beni dell'Abbazia.

Andrea, Conte di Rupecanina, che si era ribellato al Re e si era rifugiato nello Stato Pontificio, rientrò nel Regno e, riuniti i nemici di Guglielmo, invase e saccheggiò la Terra di San Benedetto, occupò S. Germano e, salito a Montecassino, tentò di scacciare i soldati del Re che vi si erano rifugiati.

Ma, non riuscendo ad espugnare il Monastero, dovette rinunciare all'impresa.

Nel 1166 Guglielmo I moriva e a lui succedeva il figlio Guglielmo II detto *"Il Buono"* (1166-1189), il cui governo viene celebrato come uno dei più felici del Regno.

Dell'ultimo anno in cui visse abbiamo una bolla, datata 12 giugno 1189, di Papa Clemente III (1187-1191), in cui è indicata la Chiesa di S. Maria di Raditto "*De Radicto*", che dipendeva, però, non direttamente da Montecassino, ma dal Monastero di San Matteo o *Servorum Dei*, costruito, su licenza dell'Abate Richerio (1038-1055), dallo spagnolo Fortunato, tra Monte Cairo e Montecassino, a circa 751 metri sul mare, nel luogo detto Castellone.

Fortunato menò vita da santo e operò pure miracoli.

Sul Raditto vi presero stanza anche alcuni monaci.

Guglielmo *"Il Buono"* visse fino al dicembre 1189.

Morto lui, la pace finì e iniziarono le guerre di successione nel Regno di Sicilia.

Guglielmo non aveva lasciato figli, e il Regno doveva, pertanto, passare, per successione, a Costanza, figliola postuma, come già detto, di Ruggero II, sposata ad Arrigo o Enrico VI (1190-1196), figlio dell'Imperatore Federico I Barbarossa (1152-1190) d'Hohenstaufen.

Ma una forte corrente, ostile all'Imperatore, portava alla successione Tancredi, Conte di Lecce, bastardo di Ruggero, Duca di Puglia (1189-1194).

Papa Clemente III (1187-1191) che era in urto con l'Imperatore, gli spedì subito la bolla di investitura.

Tancredi, a mezzo del Conte di Acerra, richiese a tutti i Baroni di Terra di Lavoro il giuramento di fedeltà, e ciò fece anche con Roffredo de Insula, Abate di Montecassino (1188-1210), che regolarmente giurò.

Nell'anno 1191 Enrico VI, incoronato Imperatore da Papa Celestino III (1191-1198), muoveva, con un grosso esercito, verso il Mezzogiorno d'Italia.

Con lui ha inizio la dinastia degli Svevi.

CAPITOLO XLVI

ARRIGO O ENRICO VI (1194-1197)

Enrico VI, espugnata, nel 1191, Rocca d'Arce, inviò messi a Montecassino per ottenere il giuramento di fedeltà da parte dell'Abate Roffredo.

Ma questi, o perché ammalato, come disse, o perché fintosi tale, per non essere spergiuro, non andò dall'Imperatore, ma non poté, però, evitare che il Decano Atenolfo si schierasse apertamente contro di lui, e che, in conseguenza, i cortili dell'Abbazia aprissero le porte alle truppe imperiali.

Enrico si recò, con sua moglie Costanza, a Montecassino, ove furono onorevolmente accolti, e, in tale occasione, egli rilasciò all'Abbazia un ampio diploma a conferma di quanto essa possedeva.

Indi l'Imperatore proseguì, con sua moglie, verso il sud, e, lungo il percorso, occupò, senza resistenza, tutte le terre e le Città che vi esistevano, finché non giunse a Napoli, che trovò fortemente presidiata e difesa da Riccardo Conte della Cerra, cognato di Tancredi.

L'Imperatore, visto vano ogni tentativo di espugnare la Città, tornò in Germania lasciando sua moglie Costanza a Salerno e affidando la difesa di Capua al Capitano Mosca in Cervello, e la fortezza di Arce a Diopoldo (Liendpold) da lui creato Conte di Acerra. Ciò mentre Montecassino restava nelle potenti mani del Decano Atenolfo.

Egli condusse, con sé, l'Abate Roffredo, non è chiaro se per il fatto che poco si fidasse di lui, o perché costui, premuto dai Sangermanesi, fosse lealmente passato dalla sua parte.

Ma appena Enrico si fu allontanato, Riccardo Conte della Cerra, uscito da Napoli, s'impossessò di Capua, di Aversa, di Teano e, infine, di San Germano, e di tutte le Terre dell'Abbazia.

Per ingraziarsi Tancredi, i Sangermanesi gli consegnarono l'Imperatrice Costanza che colà si trovava detenuta.

Essa fu condotta, con ogni onore, a Palermo, ove, poi, per intercessione del Papa Celestino III, fu rimessa in libertà.

Appena giunto a San Germano, Riccardo chiese al Decano Atenolfo di prestargli giuramento, ma costui si rifiutò, anzi, unitosi a Diopoldo castellano di Rocca d'Arce, mosse, contro di lui, alla riconquista della Città.

Il presidio, ivi lasciato da Riccardo, fuggì, mentre iniziavano furiosi combattimenti con cittadini di San Germano e le truppe fedeli a Tancredi.

Dopo vari combattimenti Atenolfo riuscì a conquistare la Città.

Ruggero della Foresta, Castellano di Atina, e Riccardo, Conte di Carinola, che sostenevano Tancredi, non essendo in grado di riconquistare S. Germano, occuparono Sant'Elia e incendiarono Caira.

Indi, unitisi agli abitanti di Sant'Angelo in Theodice, che si erano sollevati contro l'Abbazia e avevano fatto prigioniero Gottifredo da Caserta, fratello dello stesso Atenolfo, mossero contro San Germano, e, ivi giunti, Ruggero fece presente al Decano che, ove egli fosse passato dalla loro parte, essi avrebbero liberato il fratello.

Ma visto vano ogni tentativo, Ruggero ripiegò sulle montagne, occupando le Terre dell'Abbazia, tra le quali Vallerotonda.

Enrico aveva, intanto, rimandato in Italia l'Abate Roffredo assieme al Conte Bertoldo, i quali, unitisi ad Atenolfo, mossero contro i seguaci di Tancredi, che furono costretti a ritirarsi sempre più.

Assediarono, poi, ed occuparono Atina, tenuta da Ruggero della Foresta, ma non riuscirono ad impadronirsi della rocca, ove costui si era rinserrato.

Ruggero, avendo, frattanto, appreso che l'Abate Roffredo veniva, in gran parte, abbandonato dalle truppe che lo difendevano, uscito dalla rocca, si diede a devastare i Castelli di Saracinisco, Cardito, Vallerotonda, Acquafondata, Casal Cassinese e Viticuso, indi, sceso nella pianura, devastò Sant'Elia.

Roffredo, dal canto suo, unitosi al Castellano di Terelle Corrado Marlej, piombò sul Castello di Sant'Angelo in Theodice, ma non riuscì ad ottenere alcun valido successo.

Si può comprendere in quale triste stato fossero ridotte le Terre dell'Abbazia, che, nella lotta tra i contendenti, ripetutamente passavano da una mano all'altra.

E, quasi ciò non bastasse, si aggiunse a tali disastri, una terribile carestia che decimò le popolazioni, le quali non sapevano più di che cosa sfamarsi.

Tancredi, turbato dai successi di Bertoldo, che si era impadronito della Valle del Volturno e di una parte della Conca del Molise, marciò di persona contro di lui.

Ma le rispettive forze non vennero mai ad una vera battaglia.

I borghi e i Castelli venivano presi e ripresi ora da una ora da un'altra delle due parti, finché, dopo due anni di piccoli scontri, verso la fine del 1193, Tancredi, adducendo che un Re non poteva, senza disonore, misurarsi con un semplice Capitano, fece ritorno a Palermo.

Tancredi aveva sposato Sibilla di Medario, sorella di Roberto Conte di Acerra e, da lei, aveva avuto due figli maschi, Ruggero e Guglielmo, e due femmine.

Il primogenito, Ruggero, che mostrava grande coraggio e destrezza, costituiva la speranza della dinastia.

Ma, purtroppo, una grave malattia lo colpì e lo condusse, rapidamente, alla morte.

Tale prematura scomparsa sconvolse e addolorò talmente il Re, che, questi, non riuscì mai più a risollevarsi finché visse, il che portò anche allo scoraggiamento dei suoi seguaci.

Amareggiato e consunto, poi, dalla malattia, Tancredi pensò di assicurare il trono al suo secondogenito Guglielmo, ancora di tenera età, che fu, nel Duomo di Palermo incoronato Re col nome di Guglielmo III.

Poche settimane visse ancora Tancredi e, il 20 febbraio del 1194, rese, in Palermo, l'anima a Dio.

Guglielmo III, per la sua minore età, governò sotto la tutela della Regina Sibilla.

Enrico VI, saputo della morte di Tancredi, scese, con ingenti forze, in Italia, accompagnato da sua moglie Costanza.

Riccardo Conte della Cerra, fratello della Regina Sibilla, ritenendo, ormai, vana ogni sua resistenza, cercò di trovare rifugio altrove.

Un monaco, al quale egli si affidò, gli promise di guidarlo, attraverso reconditi sentieri, fino alla frontiera degli Stati della Chiesa.

Ma si trattava di un traditore venduto a Diopoldo.

Venne, così, arrestato durante la fuga, e, carico di catene, fu condotto nella fortezza di Rocca d'Arce, tenuta da Diopoldo, ove fu trattenuto in attesa dell'arrivo dell'Imperatore.

Enrico, oltrepassate le frontiere del Regno, pervenne a San Germano, e, salito, con la moglie Costanza, a Montecassino, vi fu accolto dall'Abate Roffredo, con tutti gli onori.

Mosse, indi, per la Campania, seguito dall'Abate cassinese, nel quale egli aveva, ormai, piena fiducia, e, insieme, attraversarono tutte le Terre e le Città della regione.

Giunto a Capua, Diopoldo, Castellano di Rocca d'Arce, gli consegnò Riccardo Conte della Cerra perché disponesse di lui.

La pena a questi riservata fu atroce: legato alla coda di un cavallo, fu trascinato per le vie più fangose della Città, indi, appeso ad un palo con

la testa in basso, fu lasciato, per due giorni, senza nutrimento, in preda ad orribili sofferenze.

Pene severe furono stabilite contro chi avesse osato dargli del pane o di estinguere la sua ardente sete, fino a quando un giullare tedesco, per mettere fine a quell'agonia, per ordine di Enrico, gli legò al collo una fune, cui era legata una grossa pietra, che col suo peso lo strangolò.

Il corpo di Riccardo, privo di sepoltura e inchiodato al palo, rimase sul posto fin dopo la morte dell'Imperatore.

Prima di lasciare Capua, Enrico investì della Contea di Acerra il suo fedele Diopoldo.

Indi proseguì nel sud occupando altre Terre e Città, che, spontaneamente, gli si sottomisero.

Ma, giunto a Salerno, dovette arrestarsi poiché, gli abitanti, temendo la sua vendetta per aver essi consegnata Costanza ai seguaci di Tancredi, gli chiusero le porte.

Ma espugnata da Enrico, grande e atroce fu la carneficina che ne seguì.

Passato, indi, in Puglia, Enrico mandò l'Abate Roffredo in Sicilia perché, in suo nome, ricevesse quelle Terre e quelle Città che a lui si volevano dare.

Conquistata, indi, la Calabria, passò, egli stesso, in Sicilia, ove, dopo Messina, che lo accolse con grandi onori, giunse a Palermo, Città che aveva sostenuto caldamente l'elezione di Tancredi.

La Regina Sibilla, temendo per sé, per il piccolo Re e per le altre sue due figlie, si rifugiò, con loro, nel Castello di Caltabellotta, fortezza munitissima e ritenuta inespugnabile.

Enrico, senza perdere tempo, la raggiunse e pose l'assedio al Castello, ma, dinanzi alle difficoltà per la sua espugnazione, pensò di venire a patti con la Regina, tutrice del piccolo Re Guglielmo III, promettendo di trattare tutti con ogni dovuto riguardo.

Sibilla, abbandonata, ormai, dalla maggior parte dei suoi antichi seguaci, si affrettò a sottoscrivere l'accordo, dettato dall'Imperatore.

Guglielmo uscì dalla fortezza seguito dalla madre e dalle sorelle, anch'esse di tenera età, e depose lo scettro ai piedi di Enrico, che affidò, loro tutti, alla custodia di Mosca in Cervello, con ordine di esercitare, su di essi, un'attenta sorveglianza.

L'Abate Roffredo fu largamente remunerato da Enrico dei servizi prestatigli ricevendo, tra l'altro, in donazione, Atina e Rocca Guglielma (attuale Esperia).

Ma il riconoscimento di maggior peso fu per l'Abate la concessione dello "*jus sanguinis*", la facoltà, cioè, di amministrare la giustizia penale, sia nell'Abbazia, che nelle Terre di essa..

Mentre Enrico trionfava in Sicilia, un monaco gli fece presente che una congiura si stava organizzando contro di lui, soggiungendo di aver sentito, lui stesso, i congiurati confabulare sul da farsi.

Intercettate alcune lettere, esse furono fatte pervenire all'Imperatore, il quale, furibondo, riuniti i feudatari in parlamento, le mostrò, con sguardo feroce, gli intervenenti, minacciando lo sterminio dei colpevoli.

La strage fu enorme.

In pochi giorni le carceri di Palermo furono riempite di pretesi cospiratori.

Fu creato un Tribunale Speciale con a capo Pietro, Conte di Celano, il quale compì, con estrema umiltà, la sua missione.

Chiunque avesse favorito l'elevazione al trono di Tancredi, o avesse con lui collaborato o combattuto, era considerato, senz'altro, colpevole.

Furono arrestate, innanzitutto, le persone più eminenti, gran parte delle quali finirono, dopo la tortura, sulla forca o sul rogo.

Quelli che scamparono alla condanna a morte, vennero mutilati e accecati.

Ad alcuni fu posta sul capo una corona diademata, munita di acutissime punte che, conficcandosi nel cervello, conducevano le vittime ad un'atrocissima morte.

La Regina Sibilla fu, con i suoi figli, fatta imprigionare e il giovane Guglielmo III fu fatto da Enrico accecare e castrare (1194), perché la stirpe di Tancredi si estinguesse.

Il Papa Celestino III (1191-1198), profondamente indignato dinanzi a tali orribili atrocità, mandò in Sicilia un suo Legato Apostolico, perché ammonisse Enrico e lo inducesse a porre fine a tanti misfatti.

Ma l'Imperatore, non tenendo alcun conto di lui, non bastandogli di aver sfogato la sua ira contro i vivi, non volle perdonare neppure i morti.

E, fatti dissotterrare i cadaveri di Tancredi e di suo figlio Ruggero, che era stato con lui seppellito, fece togliere dal loro capo le corone con cui erano stati posti nella tomba, dicendo che esse erano state illegittimamente prese.

Dinanzi a tanti misfatti e alla minaccia di sterminio di tutta la valorosa stirpe normanna, cui Costanza apparteneva, il Papa riunì quante forze poté, e, con esse, marciò contro l'Imperatore.

Le sue truppe inferocite diedero addosso ai tedeschi, e quanti più ne incontrarono, ne uccisero, e avrebbero ucciso anche l'Imperatore, se egli non si fosse rinchiuso in un'inespugnabile rocca.

Ma poi, per evitare una gravissima lotta intestina, le cui conseguenze erano imprevedibili, si giunse ad un'intesa.

Il Re dovette concedere un'amnistia generale.

Ma la sua fine era ormai prossima.

Enrico, andando, un giorno, a caccia nei dintorni di Messina, sentì una grande sete, e, accaldato e bagnato di sudore, corse a dissetarsi sulle sponde di un ruscello dalle acque limpide e fresche.

Ma un forte malore lo colse e tale che fu necessario condurlo subito in Città per le necessarie cure.

Ma la febbre era così violenta e la dissenteria, che ne seguì, così forte che, dopo cinque giorni, il 28 settembre 1197, di giovedì, egli cessò di vivere, all'età di appena trentadue anni.

Il suo cadavere, con tutti gli onori, fu seppellito in Messina, ma, poco appresso, col consenso di Papa Celestino III, la Regina Costanza lo fece trasferire nella Cattedrale di Palermo, ove fu rinchiuso in un sarcofago di porfido orientale, che Re Ruggero II aveva lì portato dalla Grecia.

Così finiva questo monarca che, giustamente fu chiamato *"Il crudele"*, e che tanto ferocemente pose inizio alla dominazione sveva nel Mezzogiorno d'Italia.

Su lui si è molto discusso.

Sulla sua morte alcuni storici pensarono ad un avvelenamento, attribuendolo, qualcuno, alla stessa Regina Costanza.

La sua persona ci viene descritta di aspetto signorile e di bella presenza, non comune, peraltro, agli Svevi, ma di animo privo di ogni senso di pietà e di umanità.

Era, altresì, in lui connaturato uno spiccato e acuto senso politico, con capacità e dinamicità eccezionali.

CAPITOLO XLVII

IL GOVERNO DELLA NORMANNA COSTANZA E DELLO SVEVO-NORMANNO FEDERICO II

Morto il 28 settembre 1197 Enrico VI, sua moglie Costanza, a mezzo del Conte di Celano Bernardo, fece condurre presso di sé il proprio figlio Federico, che, di appena tre anni, si trovava ancora presso Corrado, Duca di Spoleto e alla cui moglie, dopo nato, era stato affidato. Ciò per poter chiedere al Pontefice Celestino III (1191-1198) l'investitura del Regno sia per lui che per se stessa.

Ma il 6 gennaio 1198 Papa Celestino moriva e a succedergli, venne eletto il nipote di Clemente III, il Cardinale Lotario dei Conti di Segni, uno dei più grandi giureconsulti di quei tempi, il quale prese il nome di Innocenzo III (1198-1216).

Il nuovo Papa assumeva il governo della Chiesa a trentasette anni, nella pienezza della virilità.

L'unico ritratto, che si conserva di lui, ce lo raffigura di media statura, robusto e ben piantato.

Costanza, più che l'Impero teneva a conservare al figlio il Regno di Sicilia e, in ciò, ella trovava ben disposto il Papa, il quale paventava l'unione delle due corone ritenendole pericolose per il dominio papale nell'Isola.

Innocenzo mandò, pertanto, nel 1198, quale suo Legato, a Palermo, il Cardinale di Ostia, che pose su Costanza e Federico la corona reale, dietro giuramento di fedeltà e promessa di un censo annuo.

L'Imperatrice, che governò più da normanna che da sveva, cacciò dall'isola il teutonico Marckwald, e altri capi tedeschi.

Ma, purtroppo, gravemente ammalatasi, il 5 dicembre dello stesso anno 1198, morì.

Il suo corpo fu sepolto nel Duomo di Palermo, in un'urna di porfido, accanto al sepolcro del marito, del quale era più anziana e, forse, anche di aspetto più bruttina.

Con lei finiva, così, la stirpe normanna nel Mezzogiorno d'Italia.

Da quei lontani tempi fino all'ultima guerra, numerosi pellegrini passavano, processionalmente, per Vallerotonda, provenienti dal Santuario di San Michele sul Monte Gargano.

Essi erano tutti abitanti di Sant'Elia che, discendendo dalla nota colonia di Normanni, ivi istallata dall'Abate Mansone, continuavano la tradizione di recarsi, annualmente, in pellegrinaggio presso quel Santuario.

Al ritorno essi sostavano nella Chiesa di San Michele, in località Cimorrone, ma, divenuta, poi, questa fatiscente, presero a riordinare le proprie file in una brulla e rocciosa località sottostante, denominata Ognissanti, così detta forse per l'omonima chiesa esistente in Sant'Elia.

Proseguivano, poi, per Vallerotonda ove, accolti da moltissima gente, sostavano, in ordine sparso, nel Largario Porta d'Abruzzo, e, precisamente, ai piedi dello scosceso *"Orto Inverso"*, per ivi rifocillarsi. Da qui, ricomposto il corteo, si recavano, poi, nella Chiesa Madre, ove, dopo aver recitate le loro consuete preghiere, e aver ricevuta la Benedizione sacerdotale, proseguivano, sempre processualmente, al suono delle campane a distesa, per Sant'Elia, a Cerreto la via montana detta delle Petrare.

Il corteo di questi pellegrini era quanto mai caratteristica, suggestivo.

Portavano essi, con la destra, un bastone, che chiamavano *"bordone"*, o *"sbordone"*, sulla cui punta era posto un pennacchio di speciali spighe raccolte presso il Santuario e che, durante il viaggio, sbocciavano, producendo bianchi fiori.

Dalla base del pennacchio pendevano, lungo il bastone immaginette, tra le quali predominava quella dell'Angelo S. Michele, nell'atto di uccidere, con una lancia, un dragone che stava ai suoi piedi. Dallo stesso punto pendevano, poi, tanti nastrini e fronzoli dai vivaci colori, che contribuivano a rendere gaia la vista del pellegrinaggio.

Costanza, prima di morire, aveva, con testamento, disposto che, dopo la sua scomparsa, tutore di Federico doveva essere Papa Innocenzo III, cosa ben accetta da costui.

Ma, prima di lei, l'Imperatore Enrico VI aveva, a sua volta, pure con testamento, disposto che, dopo la morte della Regina, Federico dovesse passare sotto la tutela del fedele Generale Marckowald, nome italianizzato in Marqualdo, Marcoaldo, Marcovaldo, reso dallo stesso Imperatore, feudatario della Marca di Ancona e che, come abbiamo visto, Costanza aveva bandito dalla Sicilia.

Ne nacque, così, un conflitto.

Marcovaldo riunì le sue forze, non molto numerose ma agguerrite, e mosse verso il Regno.

Vi entrò egli per l'Abruzzo e, senza colpo ferire, occupò la Contea del Molise, indi, si addentrò nella Terra di Lavoro, ove mosse subito verso l'importantissima fortezza di Montecassino che, alle porte dello Stato della Chiesa, dominava la via tra Roma e Capua.

Giunto nei pressi del Monastero, l'Abate Roffredo, de Insula (9 luglio 1188-30 maggio 1210), che era stato uno dei più accaniti sostenitori delle forze imperiali, ma che ora era dalla parte del Papa, gli rifiutò il giuramento di fedeltà che egli gli aveva richiesto.

Il 7 gennaio 1199, dopo aver saccheggiato ed incendiato S. Pietro Infine, San Vittore Cervaro e Trocchio, Marcoaldo pose l'assedio a San Germano e li sostò, in attesa che gli pervenissero rinforzi da parte di Diopoldo, Castellano di Rocca d'Arce.

Il giorno dopo, 8 gennaio 1199, con l'aiuto di questi, attaccò la Città di S. Germano, dalle quali gli abitanti, atterriti, erano fuggiti e, occupatala, la mise a ferro e a fuoco.

Salito, indi, nello stesso giorno, a Montecassino, vi pose l'assedio.

Le Terre dell'Abbazia vennero, da lui, ad una ad una, occupate, saccheggiate e date alle fiamme, compresa, anche Vallerotonda che, all'appressarsi del feroce condottiero, era stata pure abbandonata dai suoi abitanti.

Dopo due mesi di vani attacchi, Marcovaldo desisté dall'assedio dell'Abbazia, ma ciò dietro una lauta offerta di 300 once d'oro, fattagli dall'Abate Roffredo gli fece, stanco, ormai, di resistere contro quel tenace e terribile aggressore.

Ridisceso a San Germano, Marcovaldo tornò a saccheggiare la Città, atterrandone le porte e smantellandone le mura.

Roffredo poté, tuttavia, impedirgli di occupare Sant'Angelo in Theodice, Castelnuovo e Termini.

Dopo la partenza di Marcovaldo, il suo fido Diopoldo prese a spadroneggiare nella Terra di San Benedetto, e la notte dell'8 marzo del 1200, piombò su San Germano ponendola, anch'egli, a saccheggio.

L'Abate Roffredo, eludendo la sua sorveglianza, riuscì a rinchiudersi, con notevoli truppe, a Montecassino.

Da qui, fuggì, poi, prima ad Atina, indi a Celano ove, però, inutilmente chiese aiuto al Conte della Marsica.

Giunse, tuttavia, ad avere dal Siniscalco Rinaldo quanto serviva per armare soldati e balestrieri, indi, di notte, raggiunse Montecassino.

Diopoldo, al suo avvicinarsi, se ne tornò a Rocca d'Arce.

La Rocca Janula, che i Sangermanesi avevano distrutto nel 1189, venne da Roffredo ricostruita, e la Città fu recinta da potenti mura.

Cosicché, nel 1208, Innocenzo III poteva tenere in San Germano un solenne parlamento, in cui furono presi diversi provvedimenti per il riordinamento dell'amministrazione del Regno.

Il 30 maggio del 1210 l'Abate Roffredo rendeva l'anima a Dio, e a succedergli venne eletto Pietro III, che governò l'Abbazia per appena un anno (1210-1211).

Nel 1211, all'età di appena sedici anni, Federico fu, in Aquisgrana, coronato Imperatore dall'Arcivescovo di Magonza.

Nel marzo del 1212 a Montecassino succedeva, a Pietro III, l'Abate Adenolfo (marzo 1211 - agosto 1215), il quale, nel 1215, fu da Innocenzo III posto sotto inchiesta per aver troppo favorito nell'amministrazione dei beni del Monastero parenti ed amici.

Adenolfo introdusse nell'Abbazia un buon numero di soldati, per fronteggiare eventuali attacchi delle truppe del Pontefice, e fortificò, all'uopo, anche la Rocca Janula ed Atina.

Ma Innocenzo lo chiamò presso di sé in Anagni, dove ottenne da lui, con giuramento, di smantellare tutte le fortificazioni attuate.

Ma non avendo, poi, Adenolfo a ciò ottemperato, lo destituì nuovamente e lo imprigionò dopo di che, il 13 settembre 1215, venne eletto, Abate di Montecassino, Stefano I (1215-1227).

Nel 1216 Innocenzo III moriva e, a succedergli, fu nominato Onorio III (1216-1227), della nobile famiglia dei Savelli, uomo mite, casto e conciliante, che confermò tutti i beni a Montecassino con un diploma nel quale è citata anche Vallerotonda.

Il 22 novembre 1220 Onorio III incoronava, nella Basilica di S. Pietro Federico, quale Imperatore del *"Sacro Romano Impero Germanico"*.

All'incoronazione intervenne anche l'Abate cassinese Stefano.

Rientrando nel Regno, l'Imperatore salì a Montecassino, ove fu accolto festosamente, e, in tale occasione, egli volle confermare all'Abbazia la giurisdizione criminale, lo "*jus sanguinis*", per tutte le sue Terre.

Indi proseguì per Capua, ove, nella seconda metà di dicembre, tenne un parlamento generale del Regno di Sicilia, nel quale dichiarò di voler ripristinare la sua autorità di sovrano richiamandosi allo stato esistente, sotto la dinastia dei Normanni.

Altro parlamento tenne a Messina, dopo di che proseguì per Palermo.

Qui giunto, pose una taglia a tutti i laici ed ecclesiastici del Regno per sostenere la guerra in Terra Santa, consistente essa nella decima parte della propria rendita per i laici, e nella ventesima parte per gli ecclesiastici.

Montecassino, dovette pagare, in due volte, 600 once d'oro e, una terza volta, 1300. Successivamente, dovette corrispondere altre rate in diverse misure.

Il 22 luglio 1225 Federico tenne un gran parlamento in San Germano, presenti, fra i tanti eminenti personaggi, il Re Giovanni di Bryenne, e il Patriarca di Gerusalemme, nel quale egli si obbligò, con giuramento, di condurre, entro due anni, una spedizione in Oriente, per la liberazione dei Luoghi Santi.

Montecassino fu tassato per 3.000 once d'oro, ridotte, poi, a 1100, per il mantenimento, di 100 soldati, che esso doveva fornire ben equipaggiati all'Imperatore.

Federico, rimasto vedovo, nel 1218, di sua moglie Sancia, figlia di Alfonso II di Aragona, sposò, il 3 novembre 1225, Violante, figlia di Giovanni di Bryenne, Re di Gerusalemme.

Le nozze furono celebrate con la massima solennità in Brindisi, ove essi furono coronati Re di Gerusalemme.

Fu per questo che, fino alla caduta del Reame delle Due Sicilie (1860), tutti i Sovrani del Regno si fregiarono di tale titolo di Re.

Nel marzo del 1227 moriva, in Roma, Papa Onorio III, e a lui succedeva, il nipote di Innocenzo III, Ugolino dei Conti di Segni, che prese il nome di Gregorio IX (1227-1241).

Il nuovo Papa invitò Federico a provvedere prontamente alla spedizione in Terra Santa.

Nell'agosto del 1227 l'Imperatore salpò da Brindisi, ove si era concentrato l'esercito dei "*Croce-segnati*", detti così perché portavano nel petto e sullo scudo segnata la croce.

Ma non riuscendo egli a soffrire l'agitazione del mare, se ne tornò a Brindisi.

Il Papa, attribuendo la cosa alla poca voglia di Federico di combattere in Terra Santa, lo fulminò con la scomunica.

L'anatema era allora un'arma terribile più politica che spirituale ed esercitava un potere enorme, specie sulle masse bigotte, analfabete e superstiziose.

A Roma, i Frangipani, con altri amici e fautori di Federico, trovandosi il Papa in S. Pietro per rinnovare le censure contro di lui, lo assalirono e lo cacciarono dalla Città.

Gregorio si rifugiò a Perugia, ove rimase per qualche tempo.

Federico, intanto, raccolta molta moneta per la spedizione in Terra Santa, si avviò verso Barletta, ma, giunto ad Andria, l'Imperatrice Violante, che si trovava con lui ed era incinta, vi partorì un bambino, cui fu

dato il nome di Corrado, figlio che, dal padre, fu, più degli altri, teneramente amato.

Ma Violante dopo il parto morì e Federico rimase nuovamente vedovo.

Poco dopo, egli tenne in Barletta un parlamento per predisporre l'organizzazione del Regno per il periodo in cui egli sarebbe rimasto in Terra Santa e, nella primavera del 1228, s'imbarcò a Brindisi verso l'Oriente.

Gregorio IX, sdegnato perché Federico era partito senza essere stato prima assolto da lui dalle censure, scrisse al Patriarca di Gerusalemme e al Maestro dello Spedale del S. Sepolcro in Soria (Siria), che si guardassero da lui, perché scomunicato.

Federico, nella singolare situazione di avere la croce sul petto e la scomunica sul capo, riuscì ad ottenere, senza eccessivo spargimento di sangue, più di quanto non avessero ottenuto tanti altri, che lo avevano preceduto, con sanguinose battaglie, massacri e rapine.

Egli raggiunse un vantaggioso accordo col Sultano d'Egitto, ottenendo, da lui, la cessione, per dieci anni, di Gerusalemme e dei Luoghi Santi.

Il Papa, naturalmente, condannò il trattato e non ritirò la scomunica.

Anzi, durante l'assenza dell'Imperatore, bandì contro di lui una Crociata nell'Italia meridionale.

Un esercito di "*Clavi-segnati*", denominato "*la milizia di Cristo*", o, come diceva argutamente il popolo "*la malizia di Cristo*", si abbatté in Terra di Lavoro.

Federico tornò, immediatamente, in Italia, e, appena giuntovi, fece sapere al Papa che era disposto a far tutto pur di raggiungere una stabile intesa, ma non trovò credito.

Mosse allora, con le sue truppe, alla riconquista delle Terre perdute.

All'avanzarsi dei "*Clavi-segnati*", nel 1229, le forze favorevoli a Federico si concentrarono a San Germano, ove fu riconquistata la Rocca Janula e la Città fu cinta di più possenti mura.

Gli abitanti, ben provvisti di armi e munizioni, erano pronti alla difesa, con a capo il Gran Giustiziere Arrigo Morra.

Il 3 marzo del 1229 l'esercito mosse verso la Città ma dovette ripiegare.

Il giorno 10, però, esso apparve di nuovo nella zona, e parte delle truppe puntò su San Germano.

Le opposte forze si scontrarono presso il Monastero di San Matteo o "*Servorum Dei*" sul monte Castellone.

Il Gran Giustiziere Morra corse, con rinforzi, in aiuto dei suoi, ma i *"Croce-segnati"* l'assalirono presso l'Albaneta, ingaggiando con lui duri combattimenti.

Gli imperali, attanagliati, riuscirono, infine, ad aprirsi un varco e a raggiungere il resto dell'esercito in San Germano.

Assediata dai *"Croce-segnati"*, la Città resistette valorosamente, finché si addivenne ad un accordo, in base al quale essa si sarebbe arresa all'esercito pontificio, purché si lasciassero liberi il Gran Giustiziere e le forze imperiali.

Queste, abbandonata la Città, andarono a fortificarsi a Capua.

Federico riconquistò le Terre occupate dal Papa, ed entrato nella *"Terra di San Benedetto"*, occupò anche San Germano.

Indi, salito su Montecassino, vi pose l'assedio, essendo esso fortemente difeso dall'Abate Landolfo (1227-1236), successo, nel dicembre del 1227, a Stefano I.

Federico, sommamente indignato, decretò la confisca della *"Terra di San Benedetto"* e di tutto il restante patrimonio dell'Abbazia.

I funzionari papali furono sostituiti tutti con altrettanti regi, compreso il Castellano di Rocca Janula.

L'Abate Landolfo, avendo persuase il Legato Pontificio e gli altri prelati a lasciare l'Abbazia, riuscì, in tal modo, ad ottenere da Federico la revoca del provvedimento, che, però, rimase sospeso fino a quando non fu regolarmente concluso il trattato di pace col Pontefice.

A reggere, frattanto, l'Abbazia fu nominato suo Governatore, un certo fra' Lionardo, cavaliere teutonico.

Il 23 luglio 1230, nella Chiesa maggiore di San Germano, veniva conclusa, finalmente, la pace fra Federico e Gregorio IX.

Erano presenti allo storico avvenimento, oltre all'Imperatore, il Cardinale Giovanni di Santa Sabina, il Patriarca di Aquileia e un gran numero di Arcivescovi, Vescovi e Duchi, nonché l'Abate di Montecassino, che era allora Landolfo Sinabaldo (1127-1236) e il Gran Cancelliere del Regno Arrigo Morra.

Per l'Imperatore sottoscrisse i patti Tommaso d'Aquino dei Conti di Acerra, mentre il Cardinale Giovanni di Santa Sabina firmò per conto della Santa Sede.

Contrariamente a quanto stabilito nel trattato, Federico continuò, però, a mantenere la Rocca Janula che venne a far parte del *"Demanium Regis"*.

Era trascorso appena un anno da questo memorabile avvenimento, quando, il 1° giugno del 1231, un violentissimo terremoto si abbatté sulla Terra di San Benedetto, seminando, dovunque, distruzioni e rovine.

A San Germano finanche la poderosa costruzione dell'anfiteatro romano, costruito dalla matrona Ummidia Quadratilla, grandemente ne soffrì, tanto che cadde, spezzandosi in due, l'enorme masso che era stato posto su una delle porte dell'edificio, e che portava incisa la nota scritta a ricordo della fondatrice. *"Ummidia Quadratilla amphithcastrum et templum casinatibus sua pecunia fecit"*

Dopo un'assemblea, tenuta a Melfi nel 1231, Federico riunì in un codice predisposto dal Gran Cancelliere Pier delle Vigne, le costituzioni dei precedenti sovrani e quelle da egli stesso concesse, col titolo "*Novae Costitutiones*", da non confondersi con le altre da lui stesso promulgate a Roma ed in Germania, dette "*Augustali*".

Questo Codice del Regno era diviso in cinque parti e conteneva ordinamenti relativi alla religione, alla politica, alla legislazione criminale e all'economia dello Stato.

Nel 1234 furono istituite le *Corti* o *Curie generali*, dette successivamente *Parlamenti*, nelle quali il Re personalmente, o a mezzo di suoi rappresentanti, dettava leggi.

Le *Corti* erano costituite da rappresentanti delle varie Città, e dai maggiori esponenti dello Stato, nonché da Ufficiali minori e si riunivano, per le relative decisioni, due volte all'anno, il 1 maggio e il 1 novembre, per la durata di otto giorni.

Il Reame venne diviso in otto Provincie: Terra di Lavoro; Molise; Basilicata; Valle di Crati; Terra Giordana; Puglia; Puglia Daunia; Abruzzo.

Centro di tutta l'attività economica e finanziaria dello Stato, continuò ad essere la *"Camera"*, sotto la guida del Gran Camerario e dei Maestri razionali, che erano i suoi diretti collaboratori.

I Maestri razionali, per l'esazione del tributo delle collette, inviavano ai Giustizieri degli estratti del *Cedolario*, che era il registro conservato presso la *"Camera"*, nel quale era descritto lo stato dei beni da sottoporre a tributo.

Avvenuta l'esazione, le somme venivano inviate dai Giustizieri ai Maestri razionali, che, riscontratane la regolarità, li accentravano in un unico ufficio, quello, cioè, della *"Tesoreria reale"*, che, per ordine dell'Imperatore, passò nel Castello di San Silvestro, detto oggi Castel dell'Ovo.

In Provincia vennero istituiti i Maestri procuratori della Curia, in aggiunta agli esistenti Maestri Camerari, nella vigilanza delle esazioni dei tributi, e nell'amministrazione locale connessa con gli affari economici e finanziari.

Nel 1240 sorsero nuove contese tra Federico e Papa Gregorio IX per avere egli nominato il proprio figliastro Enzo Re di Sardegna, isola che il Pontefice considerava patrimonio della Chiesa.

Federico reagì violentemente e, nelle nostre contrade, scacciò i monaci da Montecassino che, salvo otto che vi rimasero, furono costretti a riparare a Valleluce, a S. Pietro a Monastero o a casa propria. Nell'Abbazia venne presto insediato un presidio militare, sotto il comando del Capitano Giordano di Calabria, presidio che vi rimase per ventisei anni.

Alla fine di novembre 1250 Federico cadde ammalato mentre, stanco, si era ritirato nel Castello, ora distrutto, di Ferentino o Fiorentino di Puglia a sei miglia da Lucera. Sembrava cosa da nulla, una semplice dissenteria, ma, il 13 dicembre 1250, festa di S. Lucia, egli cessava di vivere, all'età di cinquantasei anni, non senza il sospetto che fosse stato il figlio naturale Manfredi ad ucciderlo. Costui, bramoso di impossessarsi del tesoro dell'Imperatore e delle Signorie di Puglia e di Sicilia e, temendo che, guarito dalla malattia, Federico facesse testamento a suo disfavore, con un piumacchio, che era nella camera ove quegli giaceva, d'intesa col Ciambellano, lo soffocò.

Narra un cronista che Federico, mentre malato giaceva nel letto, chiamò presso di sé l'Arcivescovo di Palermo Berardo, e che, indossata la tonaca dei Cistercensi, a lui si confessò, pentito dei suoi peccati.

La salma fu tumulata a Taranto e, poi, trasferita nel Duomo di Palermo.

Finiva, così, questo grande monarca che i suoi stessi contemporanei definirono "*Stupor mundi*", stupore del mondo.

Egli era un uomo di vastissima cultura, amante delle lettere e della filosofia e conosceva ben cinque lingue: l'italiano, il latino, il greco, il tedesco e il musulmano.

Nella sua favorita residenza di Palermo aveva trasformato la propria corte, splendente di fasto orientale, in un luogo ove convenivano i maggiori eruditi del tempo, tra cui il famoso Pier delle Vigne, suo Cancelliere, compilatore del famoso "*Codice amalfintano*", suo uomo di fiducia e Consigliere, ispiratore della sua politica, che, caduto, negli ultimi anni, in sospetto di tradimento, fu da lui fatto accecare e mettere in prigione nella Rocca di San Miniato, ove, preso dalla disperazione, salito su un cavallo, andò, a tuta corsa, a sfracellarsi contro un muro (1249).

Dante, nella "*Divina Commedia*", eternò la sua memoria allorché, nel XIII canto dell'*Inferno*, mise in bocca a lui i seguenti versi:

"I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi"

La storia non ha fatto ancora luce su questo tragico avvenimento.

Taluni sostengono che Piero tentasse di sedurre la moglie

dell'Imperatore, cosa poco credibile, sia per la età, sia per la poca rilevanza che Federico dava a simili cose. Altri dicono che fu Federico ad insidiare la moglie di Piero, per cui questi venne tolto di mezzo. Ma l'ipotesi più attendibile è quella che Piero vedendo, ormai, persa la partita di Federico, prendesse accordi segreti col Papa.

Ma poiché nella reggia affluivano, tra le persone colte di ogni genere, anche bizantini, musulmani ed ebrei, e trattando egli costoro con la sua consueta cordialità e gentilezza e con spregiudicatezza, senza distinzioni di sorta, i suoi avversari gli crearono la fama di essere un eretico, nemico della Chiesa e, addirittura, l'Anticristo.

Egli era un uomo di tempra e qualità eccezionali.

Con l'ausilio dei suoi Ministri, tra cui Pier delle Vigne, Federico fondò l'Università di Napoli (1224) con orientamento giuridico, e nuove Città, tra cui L'Aquila, promosse i centri di Padova, Bologna e Salerno, famosa, questa, per la sua insigne scuola di medicina e, precorrendo i tempi, gettò in Sicilia le basi di uno stato liberale.

Famoso fu anche, ai suoi tempi, il Notaio Riccardo da San Germano "*Notarius*", e "*Magister notarius*" che scrisse le sue importantissime "*Chronica*" che vanno dal 1186 al 1229.

Nell'Isola debellò e sottomise i Saraceni che destinò, in gran parte, in Puglia, nella Città di Lucera che, per tale motivo, prese il nome di Nocera dei Pagani.

Egli ha lasciato un'orma profonda e incancellabile nella storia.

I cronisti descrivono Federico bello di aspetto, di giusta statura, con capelli rossastri e il volto allegro e sorridente, uso a pronunciare parole scherzose e conversatore quale era ne faceva sfoggio e rideva di quelle altrui anche se esse erano rivolte contro la sua persona. Despota e autocrate identificò l'Imperatore con Dio, per cui egli era da considerare persona sacra. Non aveva, però, alcuna fede religiosa ma pretendeva che l'avessero i suoi soldati, che dovevano praticare la religione cattolica, per cui l'eresia era da lui considerata un tradimento, un atto di lesa maestà.

Fu anche un buon poeta e i suoi versi furono lodati da Dante Alighieri.



Onorio III

1216 - 1227



Gregorio IX
1227 - 1241

CAPITOLO XLVIII

CORRADO (1250-1254) MANFREDI (1254-1266) E CORRADINO (1266-1268)

Quando Innocenzo IV, nel suo rifugio lionese, ebbe notizia della morte di Federico II fu preso da una macabra gioia ed esultante, privo di carità cristiana, scrisse due lettere, una diretta ai Vescovi di Sicilia, l'altra rivolta al popolo dell'Isola. Con la prima così esclamava:

"Si allieti il cielo, esulti la terra perché l'Imperatore è morto, il nemico della Chiesa non può essere in grado di farle alcun male e di combatterla" e nella seconda del 29 gennaio 1251, che il Gregorovius definì invereconda, soggiungeva:

"Si allietino i cieli ed esulti la terra perché l'impeto della terribile bufera, con la quale il Signore ci ha finora afflitti, è passato"

E poiché nel Concilio di Lione del 1245 Federico era stato dichiarato decaduto dal trono con tutti i suoi discendenti, il Pontefice invitò i Baroni ad elevare la bandiera papale.

Varie furono le Città che aderirono all'invito, e, tra queste, in modo particolare, Napoli e Capua.

Montecassino, Aquino e Sora erano già in mano al Papa, avendo Innocenzo III (1198-1216) già ottenuto tali terre in pegno "*in pignore*", quale compenso delle spese sostenute dalla Chiesa nel Regno, per la reggenza di Federico.

Corrado, designato dal padre a succedergli nel trono, viveva in Germania, e per tale motivo, Federico, nel suo testamento aveva incaricato quale Vicario del Regno, il proprio figlio naturale Manfredi.

Questi prese, pertanto, in nome di Corrado, le redini del podere, affiancato anche da un buon numero di Saraceni, e subito piombò, come un'aquila, sulle Città ribelli, riducendole, quasi tutte, alla obbedienza, salvo Napoli e Capua, che dovette mettere sotto assedio.

Corrado, sistemate le cose in Germania, mosse, nel 1251, con un potente esercito verso l'Italia.

Con l'aiuto dei veneziani e con il vento favorevole, in pochi giorni giunse, in Puglia, a Monte Gargano.

Da qui, resosi pienamente conto della situazione del Regno, si avviò con tutto l'esercito, e seguito da Manfredi, contro i Conti di Aquino, e, nel settembre del 1251, era a San Germano.

Mosse, indi, contro Aquino, ponendo la Città a sacco e a fuoco. Altrettanto fece con Sora, che era in potere di Riccardo, fratello di Innocenzo IV, e con Arpino.

Espugnò, poi, e duramente punì la Città di Capua, mentre Napoli continuò a resistere tenacemente fino a quando, nel 1253, fu costretta ad arrendersi, ed è facile immaginare come essa venisse punita, dato il carattere aspro e duro di Corrado.

Al 19 settembre 1251 risale un importantissimo documento concernente Vallerotonda, pubblicato dal Caplet nei suoi *"Regesti Bernardi I Abbatis Casinensis"*.

Trattasi di una vendita di beni fatta da un certo Roffrido e da sua moglie Marocta, atto che costituisce il primo documento che, espressamente, ci parla di Vallerotonda con l'indicazione di uomini e luoghi:

194. - "In Valle Rotunda, pro Roffrido de domna Marocta." An. 1251, die 19 Septembris (f. 94a) "In nomine domini nostri Ihesu Christi.
Anno Incarnationis eius M. CC. LI. Regnante domino nostro Corrado invictissimo Romanorum Rege Electo et gloriosissimo Ierusalem et Sicilie Rege. die Martis . XIX Septembris . X Indictionis."
Coram Gualterio domini Berardi iudice Barregii, Nicolao qui actum redegit Barregii, et testibus domno Peregrino, dyacono Grimaldo, Berardo magistri Gualterii, Gentili dompni Thomasii, iudice Nicolao, Iohanne Aldemarii et Iohanne Pandulfi, Nicolaus, Oddo filii quondam domini Adinago, domina Gemma filia olim domini Guerrerii uxor Thomasii Landulfi mundualdi sui consentientis "et suprascripti Thomasius et Nicolaus tutores iuanne filie quondam Iohannis domini Guerrerii, et Gentilis vir eiusdem Iohanne, et curatores bonorum ipsorum pupillorum... habitatores Barregii... confessi sunt se nullam vim pati" et vendiderunt Roffrido et uxori eius Maroctae castri Vallis Rotundae terram quam ibi possidebant pro indiviso cum domino Thomasio de Magistro "loco ubi dicitur luncinum;" dantes eis instrumentum iuris libellari concessi praedecessoribus suis dominis Nicolao et Adinago a monasterio Casinensi, renovandum post 29 annos pro tarenis Amalfiae viginti, sub censu annuo, in festo S. Benedicti granorum auri quatuor, et accipientes ab eis uncias auri boni sex.
Compositio est eiusdem numeri unciarum; et fideiussor dominus Adenulfus de S. Elia, praedictis et heredibus eorum bona sua et heredum suorum obligat".

Al 15 ottobre 1253 risale anche un altro interessantissimo documento riguardante Vallerotonda, pure pubblicato dal Caplet.

Trattasi della vendita fatta da un cittadino di San Germano, Roberto de Ota, al suo figlio naturale Roberto de Aloara, di vari beni siti in Vallerotonda.

Anche in tale documento varie sono le citazioni di uomini e cose.

Lo riportiamo, anch'esso, qui di seguito, integralmente, così come pubblicato dal Caplet:

196. - "In Valle Rotunda, pro Roberto de Aloara."

An. 1253, die 15 Octobris, ind. 12 (f. 95a). "item rapraesentatum fuit nobis instrumentum factum a not, Stephano de S. Germano per quod Theodinus filius quondam domini Robberti de Ota S. Germani vendidit Robberto de Aloara naturali filio suo bona sequentia sita in castro et tenimento Vallis Rotundae, que pro indiviso habuit cum fratre suo Petro, videlicet medietatem molendini in loco ubi dicitur "Rivum manunni" iuxta viam publicam, molendinum de duodecim, suadam cerasorum, molendinum Iohannis de Philippo e Giffredi; medietatem domus prope ecclesiam S. Benedicti, gratititium commune, murum Benedictae "supra quem debet cadere grunzaria huius domus" et viam vicinalem; medietatem unius horti iuxta dictam eccleisam; meidetatem unius terrae in loco "ubi dicitur campus maior;" medietate terrae "ubi dicitur pedi de Criscenti" iuxta terram Nicolai Iohannis de Bona.

De quibus omnibus nihil debetur salvo quod de medietate molendini "debentur in perpetuum omni anno in festo Sancti Benedicti, pro anima sua, grana auri quique, et excepto quod usum est ex parte Monasterii Sancti Benedicti, videlicet pullos et terratica, quos et que sibi cum suprascripta medietate vendidit et tradidit et quos et que tandiu eidem defendet a Curia Casin, quandiu alios pullos et alia terratica sua defendere poterit ab eadem Curia Casin.

Quod instrumentum subscriptum Iohannis domini Roggerii et testium Iacobi Veccli et Petri Iohannis de Gregorio".

Innocenzo IV, intenzionato, com'era, ad incorporare il Regno nello Stato della Chiesa, decise di troncare qualsiasi rivendicazione sveva. E, allorché Corrado, nell'ottobre del 1251, scese in Italia per riavere da Manfredi il governo dello Stato, egli oppose un netto rifiuto agli Ambasciatori che gli chiedevano il di lui riconoscimento a Re di Sicilia e a Imperatore.

E, sotto l'accusa di commettere soprusi contro la Chiesa, nel 1252, scomunicò Corrado.

Certo costui, per le tante crudeltà commesse nelle Città debellate, e per il suo carattere duro e impietoso, aveva attratto su di sé grandi risentimenti ed odio profondo.

Ma, nella primavera del 1254, mentre si accingeva a lasciare l'Italia, questo monarca, che fu definito *"Il Crudele"*, venne assalito da febbre fortissima, che, dopo pochi giorni, il 21 maggio del 1254, lo condusse al sepolcro, a circa 26 anni di età.

Prima di morire Corrado aveva, con testamento, lasciato come erede del Regno suo figlio Corradino, che aveva allora appena due anni, affidandone la custodia alla Chiesa, e, quindi, indirettamente, alla tutela del Papa. Questi, volendo vedere la reazione di Manfredi, dinanzi a tale disposizione, si recò ad Anagni per ricevervi una delegazione germanica guidata dallo stesso Manfredi, che, ufficialmente, gli chiese il riconoscimento di Corradino.

Innocenzo dichiarò che le pretese di questo fanciullo sarebbero state esaminate quando egli avesse raggiunto l'età virile, e lo si poteva, quindi, collocare sul trono.

Esigeva, però, da parte di Manfredi, l'immediata consegna del Regno.

Manfredi stava, allora, a stretta di denaro e aveva venduto le sue gioie per mantenere le truppe sotto le proprie bandiere.

Stanziate, queste, a San Germano, egli si stabilì a Capua, cosa che alimentava il sospetto di infedeltà.

E, infatti, per tale sospetto, presto si formò, quest'ultima Città una congiura per ucciderlo.

Un esercito pontificio, intanto, capitanato da Guglielmo di Fieschi, Cardinale Diacono del titolo di Sant'Eustachio, muoveva, con pieni poteri, verso le frontiere del Regno, giungendo fino al ponte di Ceprano sul Liri.

Manfredi, non potendo far fronte al nemico, soverchiante di forze, pensò di riconciliarsi col Papa.

Questi, avendogli, ancora una volta, intimato di deporre le armi, Manfredi rispose che, essendo il Papa il padre dei fedeli e protettore degli orfani, egli era pronto a cedere a lui la tutela di Corradino e le redini del governo, ubbidendo, così, anche all'ultima volontà di Corrado.

Si diceva, nello stesso tempo, pronto ad aprire al Papa tutte le fortezze del Regno, con riserva, però, dei diritti di Corradino, e dei propri.

Il Conte Galvano Lancia si recò ad Anagni per regolare le condizioni della pace, e, il 27 settembre del 1254, diciannove giorni dopo essere stato scomunicato, Manfredi rientrava nella comunione della Chiesa, ottenendo l'investitura di vari feudi, tra cui la Contea di Taranto.

L'8 ottobre 1254 Innocenzo IV partì per Ceprano e Manfredi, recatosi anche lui colà, vi fu favorevolmente accolto.

Il giorno seguente, dopo la celebrazione della Messa, un solenne corteo pontificio, preceduto dall'esercito, varcava la frontiera napoletana.

All'ingresso del ponte sul Liri, Manfredi smontò da cavallo e, presa la briglia di quello su cui stava Innocenzo IV, condusse, questi, al di qua del fiume, per dimostrare che egli apriva volontariamente al Papa il dominio del Regno.

Nel breve tragitto la croce che precedeva il Pontefice, scappò dalle mani di chi la portava e cadde sulla terra del Regno, cosa che fu interpretata come un sinistro presagio.

Traversato Aquino e Roccasecca, al suono di tutte le campane, fra un'innumerevole moltitudine di persone, si giunse a San Germano, ove Innocenzo, ricevuta una magnifica accoglienza, sostò.

Dopo quattro giorni, il 16 ottobre 1254 il Papa, infermo, partì per Teano, e vi pernottò, mentre il Cardinale di Sant'Eustachio, suo nipote, prendeva possesso di Capua, di Napoli e di Nola, e si dirigeva, con una grossa parte delle sue forze, verso le Puglie.

Innocenzo IV, proseguendo, si stabilì, con la sua corte, a Napoli, mentre Manfredi, superati molti pericoli e insidie, con l'aiuto dei Saraceni, espugnava Lucera e s'impadroniva, indi, di Foggia.

Scontratosi, poi, con l'esercito pontificio, ottenne, a Troia, una splendida vittoria.

Innocenzo IV, dinanzi ai successi ottenuti da Manfredi, moriva, sconfortato, a Napoli il 13 dicembre 1254.

Il suo corpo fu sepolto nel Duomo della Città.

A succedergli i Cardinali elessero il nipote di Gregorio IX, Rainaldo d'Anagni della famiglia Conti, che, consacrato e incoronato nel Duomo di Napoli, prese il nome di Alessandro IV (1254-1261).

Non avendo Manfredi mandato i suoi ambasciatori per congratularsi con lui, il Legato Apostolico mosse, con l'esercito, verso la Puglia per obbligarlo ad abbandonare l'assedio di Oria, ma, sconfitto, fu costretto a chiedere la pace, che Alessandro IV non volle, però, confermare.

Manfredi, intimata guerra al Papa, mosse, allora, verso Terra di Lavoro, per riportarla sotto il suo dominio, lasciando, quale suo Vicario della Calabria e Sicilia, Federico Lancia, suo zio, il quale presto rimise tutti all'obbedienza del Re.

Il Papa da Napoli, si era, con la sua corte, trasferito prima ad Anagni, poi a Viterbo.

Manfredi, per installarsi saldamente nel trono, fece correre la voce che suo nipote Corradino era morto, in conseguenza di che tutti i magnati del Regno volontariamente l'acclamarono per loro sovrano.

Il 10 agosto del 1258 egli veniva, così, eletto Re dal Parlamento di Palermo, ottenendo l'incoronazione da parte di vari Arcivescovi.

Alessandro IV dichiarò nulla tale incoronazione, perché Manfredi era scomunicato, e lanciò l'anatema contro gli avversari.

Ma la reazione ghibellina fu tale in tutta Italia, che il Papa non seppe più come districarsi dalla situazione e, non potendo agire con le armi naturali, usò quelle spirituali.

Citato, invano, Manfredi a comparire dinanzi a lui, lo dichiarò ribelle e nemico della Chiesa.

Giungevano, intanto, a Manfredi ambasciatori della Regina Elisabetta (o secondo altri Margherita), madre di Corradino, per esporgli che il Re era vivo, per cui egli doveva lasciare il Regno a favore di costui.

Manfredi, accogliendoli con grande amore, osservò che era notorio e palese che il Regno sarebbe già stato perduto da Corradino, se egli non avesse tanto operato per trarlo dalle mani del Pontefice, e che, d'altronde, essendo Corradino ancora di tenera età, difficile sarebbe stato per lui mantenere il trono.

Egli avrebbe, pertanto, continuato a governare per lui, e che bene avrebbe fatto la Regina a consegnare Corradino nelle sue mani, perché lo potesse educare e allevare nei costumi italiani.

Non potendo la Regina nulla contrapporre con la forza, se ne ripartì.

Manfredi, stabilitosi, così, ancora più saldamente sul trono, si rese famoso e potente per tutta l'Italia.

Il Re Giacomo d'Aragona pensò di far sposare al suo primogenito Pietro la figlia di Manfredi, Costanza, mentre l'altra figlia sposava il Marchese di Monferrato.

Alessandro IV, a seguito di tale parentela, vistosi a mal partito, non volle, per il resto della sua vita, più ricorrere alle armi contro Manfredi.

Sfiduciato e affranto, egli moriva a Viterbo il 25 maggio 1261.

Passarono tre mesi prima che i Cardinali riuscissero ad eleggere il nuovo Pontefice.

Finalmente, il 20 agosto del 1261, essi elessero il francese Giacomo Patriarca di Gerusalemme, di umili origini, figlio di un calzolaio, ma fiero nemico di Manfredi e dei suoi ghibellini, il quale, consacrato Pontefice, nella stessa Viterbo il 4 settembre, prese il nome di Urbano IV (1261-1264).

Manfredi rimase profondamente turbato da tale elezione, temendo che il Papa, date le sue origini, ricorresse alle forze di Francia per muovere contro di lui.

E non errava del tutto, poiché il nuovo Pontefice, appena assunto il potere, subito lo invitò a comparirgli dinanzi.

Manfredi, diffidente, si recò al suo cospetto con un buon numero di soldati, cosa, questa, che urtò ancora di più il Papa che rinnovò, contro di lui, la censura, dichiarandolo tiranno, eretico e nemico della Chiesa.

Il 1° marzo del 1162 veniva eletto Abate di Montecassino Teodino (1262-1263), Vescovo di Acerra, e già monaco cassinese, il quale, giurata fedeltà a Manfredi, assunse il governo dell'Abbazia.

Ma con bolla del 9 marzo 1263 Papa Urbano, indignato del fatto, dichiarava nulla la sua elezione e nominava Abate, in suo luogo, il francese Bernardo Ayglerio.

Teodino e Manfredi impedirono, però, a costui, di prendere possesso dell'Abbazia.

Teodino non era uomo da poco, tanto che era riuscito a tenere, nello stesso tempo, l'Abbazia di Montecassino e il Vescovado di Acerra.

Manfredi assoldato nuove truppe saracene, le inviò verso lo Stato della Chiesa.

Urbano, a sua volta, maggiormente sdegnato, mandò suoi messi da S. Luigi (o Ludovico), Re di Francia, perché accettasse l'investitura del Regno per uno dei suoi tre figli, ma questi non accettò, non volendo impadronirsi di un Regno che spettava a Corradino.

Manfredi, riuniti i suoi seguaci, sparsi in Italia, si diresse verso la Campagna Romana, accampando l'esercito tra Frosinone ed Anagni.

Urbano IV, che si trovava allora a Viterbo, incaricò Roberto Conte di Fiandra, di marciare contro di lui.

Manfredi, inferiore di forze, si ritirò al di qua della frontiera e già Roberto stava per passare il Liri, quando a Roma scoppiò una ribellione contro il Papa, per cui questi fu costretto a richiamare le truppe presso di sé.

Manfredi mosse, allora, verso Roma per porgere aiuto ai ribelli del Papa.

Ciò accrebbe talmente lo sdegno del Pontefice che, col consenso di tutto il collegio dei Cardinali, stabilì di nominare un nuovo Re al posto di Manfredi, e, a tal fine, si rivolse a Carlo, Conte di Provenza, molto famoso nell'arte militare, fratello di Ludovico o Luigi IX (il Santo) Re di Francia, incaricando Bartolomeo Pignatelli, Arcivescovo di Cosenza di recarsi in Francia, quale suo Legato, perché prendesse accordi con lui, accordi che furono, infine, raggiunti.

Ma Urbano, il 2 ottobre 1264, veniva a morte in Perugia, cosa che ritardò la venuta in Italia di Carlo.

Manfredi, udita la morte del Papa, ne gioì grandemente, ma rimase, presto, deluso, poiché i Cardinali cercarono di nominare un altro Papa che avesse le stesse idee del suo predecessore. Fu così che il 5 febbraio del 1265, essi elessero Pontefice il Cardinale di Narbonne, Guy Foulques, che, oltre ad essere di nazionalità francese, era anche un suddito di Carlo, e che prese il nome di Clemente IV (1265-1268).

Costui era considerato uno dei più insigni personaggi dell'epoca e, prima di farsi monaco certosino, aveva avuto moglie e 2 figli. Era stato, inoltre, un Avvocato di grido e Consigliere segreto del Re.

Salito sul trono pontificio, egli mandò con grande celerità in Francia l'Arcivescovo di Cosenza per sollecitare Carlo a venire in Italia, e, inviando, nello stesso tempo, a lui l'investitura del Regno per sé, suoi eredi e successori, maschi e femmine.